Rosella Ferrari



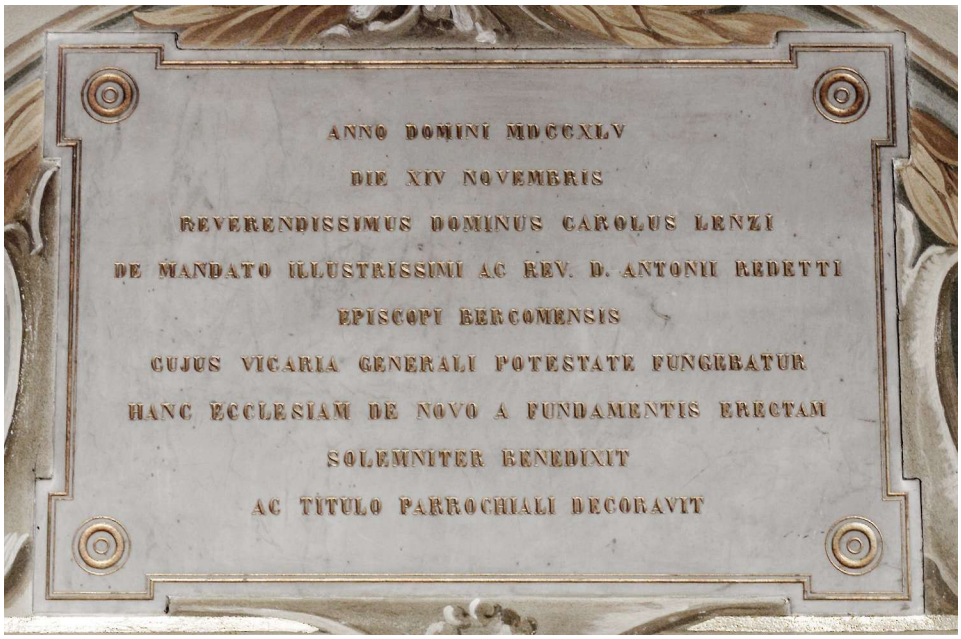
Torre Boldone e le sue chiese

Note di storia e di arte

Parrocchia di San Martino Vescovo
Torre Boldone
(Diocesi di Bergamo)

La chiesa parrocchiale e le altre chiese di Torre Boldone

Anche voi venite impiegati come pietre vive
per la costruzione di un edificio spirituale,
per un sacerdozio santo,
per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio,
per mezzo di Gesù Cristo.
(1 Pietro 2,5)



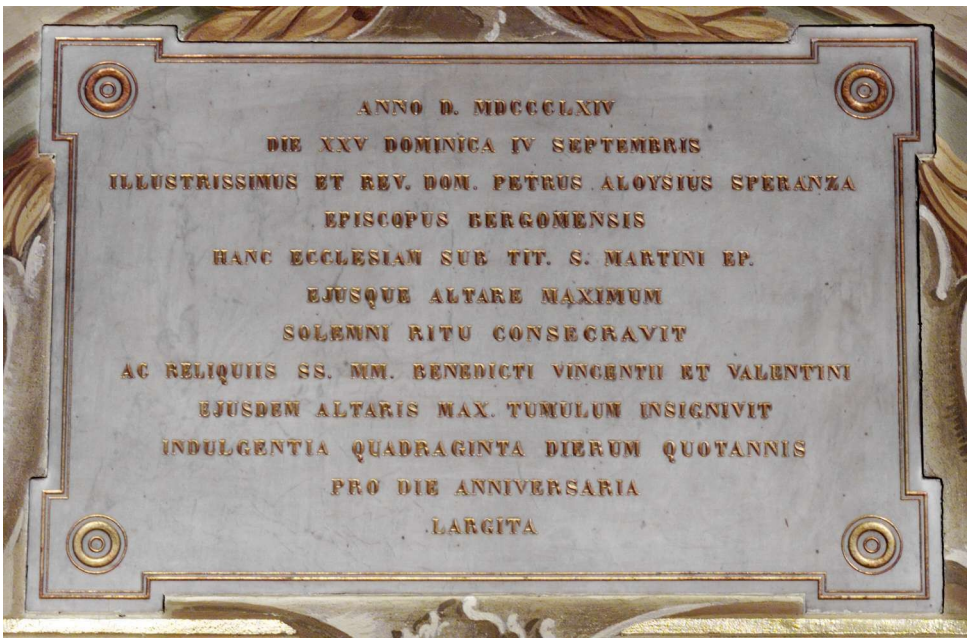
1864 – 2014
150° anniversario della consacrazione
della chiesa parrocchiale
Torre Boldone



PER INTRODURCI

Due righe per un semplice e cordiale augurio.
Che ciascuno, sfogliando e leggendo questo fascicolo, possa conoscere meglio le chiese del proprio paese, in particolare la chiesa che sta al cuore della parrocchia, sentendola come casa propria.
In questo anno in cui si compie il 150° anniversario della consacrazione, avvenuta nel 1864.
Con animo riconoscente per Rosella Ferrari, che con paziente lavoro e con cura amorosa ci accompagna in questa visita che apre ai tesori spirituali e artistici del tempio.
Con gratitudine verso coloro che hanno edificato e custodito nel corso dei decenni la nostra chiesa parrocchiale. Oggi affidata a noi, a gloria del Signore e perché sia luogo per la preghiera di ogni cristiano, per la liturgia della comunità, per la pace di chi va cercando verità e vita.

don Leone Lussana
parroco




D. O. M.
AC D. MARTINO
EPISCOPO

LA BELLEZZA DELLA TUA CASA

"Signore ho amato la bellezza della tua casa
e il luogo dove abita la tua gloria"
(Salmo xxv)

Queste parole del salmo le devono aver cantate nelle loro tende i pastori di Israele pensando allo splendore del tempio di Gerusalemme. Ma sicuramente le hanno cantate, anche se forse non le conoscevano, i nostri padri quando, nelle umili loro case e nella povertà delle loro cascine, costruivano le loro bellissime chiese.
Per il Signore nulla era mai abbastanza grande, bello, nobile. Anche i piccoli paesi avevano la loro chiesa dove tutto doveva essere bello per "il luogo dove abita la gloria del Signore".
Cose preziose, che neppure i ricchi oggi riuscirebbero a fare, le hanno fatte per il Signore i poveri con una grandiosità e signorilità d'animo che non finiranno mai di stupirci.
In ogni chiesa si vede come la fede possa rendere veri signori anche i più poveri, quegli stessi che nei lontani anni della costruzione delle loro chiese erano spesso ai limiti della miseria. Resta pieno lo stupore di come hanno fatto i nostri paesi a costruire tanto splendore di bellezza, d'arte, di grandiosità. Resterà un miracolo dell'amore a Dio delle sue creature.
Per cantare la gloria di Dio di generazione in generazione.
Così le nostre chiese raccontano il Vangelo, il Credo, come i famosi portali delle grandi basiliche hanno narrato il Catechismo, scolpito con lettere perenni in pietra. Costruire una Casa a Dio è un grande atto di amore e di fede, nel desiderio che essa prolunghi nel tempo la convocazione dei suoi inizi.
Questo se la Casa di Dio e di una grande Famiglia credente è non soltanto un monumento per i libri d'arte, museo o semplice luogo di riunione. Se resta cioè casa vera di preghiera, vivente casa di Dio e dei fratelli. Se vi sono incastonate giorno dopo giorno anche le 'pietre vive', come prega la liturgia della consacrazione delle chiese.
Nessuna casa è veramente bella se non c'è chi la rende bella nell'abitarla.
E così è per le chiese. La fede di una comunità la si vede non solo quando si inaugura una chiesa, ma è dopo, anni e secoli dopo: da come vi si prega, ma anche da come la si tiene bella e viva. Da come vi passano sopra per sempre le mani, gli occhi e le anime della famiglia cristiana. Da come si impedisce che il tempo la invecchi, la oscuri, l'affondi nella tristezza dell'abbandono. Se c'è insomma l'amore di un restauro, quando occorre, di una manutenzione, e la costanza nel renderla abitata con la preghiera e la liturgia. Lo stesso amore che ne ha reso splendente e amorevole la costruzione.
Pensando che in quella chiesa hanno pregato generazioni di credenti, vi sono stati battezzati, hanno vissuto l'Eucarestia, hanno accolto la Parola del Signore. Si sono riconosciuti comunità. Lì sono incise le ore delle grandi gioie, come la nascita di nuove famiglie, lì sono scolpite le ore della sofferenza, come l'addio su questa terra alle persone più care che hanno fatto la storia delle famiglie e della comunità cristiana.
Nel muoversi dei tempi l'aver mantenuto saldo quanto ha presieduto alla costruzione e alla dedicazione di una chiesa permette di cantare ancora a piena voce al Signore il bellissimo salmo XXV: ho amato la bellezza della tua casa.

mons. Andrea Spada


CHARITAS
IHS

LA MIA CHIESA, LE MIE CHIESE

Ognuno di noi ha la "sua" chiesa. Quella dove è stato battezzato; o forse quella della prima Comunione o del matrimonio. Spesso quella della sua infanzia.
La mia chiesa è nel luogo dove sono nata e cresciuta e al quale sono ancora oggi totalmente, nostalgicamente, tenacemente legata.
Non sono stata battezzata lì, perché non c'è il fonte battesimale. Ma lì ho partecipato a infinite celebrazioni, via crucis, feste della Madonna del Buon Consiglio (la "mia"!).
Lì mi sono sposata, lì ho portato i miei figli per la loro prima Comunione, lì si è sposato, con mia immensa gioia, anche mio figlio. E' la chiesa della mia famiglia di origine.
Poi ci siamo trasferiti a Torre Boldone e pian piano ci siamo inseriti nella storia di questo paese e di questa Parrocchia.
La voglia di capire, di comprendere, di rispondere ai molti perché che mi nascevano nella mente guardando le chiese, le case, le vie di Torre – il mio nuovo paese – mi ha spinto a ricercare, leggere, capire, scoprire. E pian piano ho compreso che stavo adottando una nuova chiesa e una nuova comunità. O forse che esse stavano adottando me.
Ora sento *mia* la nostra chiesa di Torre, con la sua gente, la sua Comunità, i suoi preti.
Mi sento a mio agio, mi sento a casa quando entro nella nostra chiesa.
Don Leone mi ha spesso incaricato di scrivere, di presentare i miei studi e le mie ricerche. L'ho fatto con passione, ma la sorpresa e la gioia più grandi sono state l'attenzione con cui voi, la mia gente di Torre, mi avete seguito.
Sono davvero contenta quando vi racconto cose che sono principalmente vostre, nel senso che io non le ho vissute, le ho solo scoperte e imparate. Ma date, storie e racconti sarebbero sterili, pur con tutta la passione del mondo, senza la vostra condivisione.
Il sorriso con cui sottolineate le mie parole, i cenni affermativi col capo, la telefonata di Osvaldo che puntualmente telefona per dirmi che l'articolo del Notiziario gli è piaciuto…
tutto questo rende vive le cose che io posso dirvi.
Saranno la vostra attenzione, la curiosità, la voglia di scoprire con cui leggerete queste note, che le renderanno importanti o inutili.
Avremo altre occasioni, in quest'anno particolare che festeggia il compleanno della nostra chiesa, di incontrarci e di parlarne. Magari approfondendo un argomento piuttosto che un altro.
Spero che questo *libretto* sarà utile per ciascuno di voi, per scoprire una storia che non è più solo "di quelli di Torre" ma è di tutti coloro che *vivono* Torre, perché ci abitano, perché frequentano la Parrocchia e il Comune, perché dedicano un po' del loro tempo a chi tra di noi ha più bisogno. Scoprendo in poco tempo che c'è una cosa che unisce tutti noi, da qualsiasi parte d'Italia o del mondo proveniamo: la nostra comunità, la nostra chiesa.
E così ora posso dire "io ho due chiese".
E le amo entrambe, come amo entrambe le comunità parrocchiali: quella da cui provengo e quella dove vivo.
Buon compleanno a tutti noi, perché se noi siamo la Chiesa, il suo compleanno è anche il nostro!

Rosella Ferrari



STRUTTURA DEL TEMPIO
SENTIERO DI VITA

Ogni cristiano attento osserva l'edificio in cui si ritrova con i fratelli per celebrare la presenza del Signore e in modo costante si interroga sul suo significato.

Questo edificio, la chiesa, è espressione di una scelta di fede, incarnazione di una vita da discepoli, pedagogia per crescere nella novità di Cristo, scuola di incessante esperienza di comunione, in attesa della grande assemblea della Gerusalemme celeste. La sua bellezza è segno di quella bellezza nella quale ogni cristiano riscopre se stesso ed è stimolo ad aspirare a realtà e ad esperienze più alte e pienamente appaganti. La sua presenza nella comunità parrocchiale è segno di valori che ognuno è chiamato a vivere e punto di verifica della propria identità cristiana.

Vogliamo insieme metterci in cammino, seguendo la struttura del tempio e dei simboli ivi presenti, in modo che la vita sia un'attenta accoglienza del grande evento della nostra salvezza, cioè di Cristo, Figlio di Dio che, nello Spirito Santo, ci orienta ad adorare il Padre in spirito e verità.

In cammino nel tempio

Il primo atto a cui vogliamo prestare attenzione è quello di giungere alla chiesa entrando in essa attraverso il sagrato e l'atrio. Ogni discepolo del Signore è sempre in cammino con il suo Maestro e con Lui medita quella mirabile storia di salvezza che qualifica la sua interiorità e determina le sue scelte quotidiane.

Il cammino verso la porta della chiesa è come il sentiero per entrare in un luogo, dove stare con i fratelli alla presenza di Dio. Per meditare la sua parola, digiuni da attese semplicemente umane, lasciandosi inondare dalla luce di colui che guida i passi dell'uomo.



L'atto di varcare la soglia della chiesa esprime, attraverso il linguaggio del corpo in movimento, questi sentimenti e porta la comunità cristiana a superare la dispersione della strada, piena di preoccupazioni e di ostacoli, per ritrovare con i fratelli la comunione con Dio che è Padre, Figlio e Spirito Santo.

L'ingresso in chiesa è un inno alla Santissima Trinità. La piazza, perciò, antistante la chiesa parrocchiale costituisce quel deserto biblico o quel chiostro monastico che aiuta ciascuno a preparare interiormente il cuore per vivere con i fratelli la manifestazione della gloria di Dio nella celebrazione sacramentale.

Scopriamo la fonte della nostra identità



Entrando in chiesa sulla sinistra troviamo il fonte battesimale.
L'assemblea liturgica è comunione di coloro che sono stati rigenerati dall'acqua e dallo Spirito Santo, sono stati lavati nel sangue dell'Agnello, sono nati da Dio Padre.
Il nostro battesimo non è altro che la celebrazione dell'evento che ha illuminato l'identità di Gesù sulle rive del fiume Giordano.

Anche noi siamo stati immersi nelle acque della vasca battesimale, siamo morti all'uomo vecchio che in quelle acque abbiamo seppellito, siamo stati ricreati dallo Spirito Santo che veleggia sulla nostra persona e abbiamo accolto dal Padre l'invito ad ascoltare il Figlio per crescere nella nostra dignità di figli.

Ogni volta che entriamo in una chiesa e vediamo il fonte battesimale, idealmente ci sentiamo chiamati a riscoprire la nostra dignità. Con questa forte convinzione poniamo il semplice segno di croce che ci ricorda come nella Croce di Gesù e nel nome della Santissima Trinità siamo diventati discepoli di Gesù: apparteniamo al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo. E' qui che scopriamo la nostra abilitazione a celebrare il culto e a stare alla presenza del Padre per essere con i fratelli persone salvate a lode della sua gloria.

Per un'incessante conversione

Proseguendo il cammino incontriamo il luogo per la celebrazione del sacramento della Riconciliazione e in quel segno riscopriamo come la nostra identità di discepoli si costruisce ogni giorno attraverso una costante e indefessa esperienza di conversione e di perdono accolto e regalato.
Il cristiano risente ogni giorno le parole di Gesù: "Il tempo è compiuto, il Regno di Dio è vicino. Convertitevi e credete al Vangelo" (Mc 1,15). Il discepolo del Signore avverte in se stesso l'urgenza di morire ogni giorno al peccato per camminare nella novità della vita che lo Spirito Santo gli ha offerto.
L'accostarsi al sacramento della Penitenza è la vitalità del Battesimo e la condizione della fecondità stessa della nostra convocazione nell'assemblea eucaristica.
I simboli che troviamo nella "penitenzieria" ci richiamano i diversi aspetti del nostro cammino di conversione. Nel Crocifisso noi siamo stimolati a confrontarci con il Maestro nel suo massimo atto di amore; è in Lui, nel mistero della sua morte-risurrezione, che intuiamo il vero processo per un'autentica novità di vita.

Da quel Crocifisso fluisce poi la Parola, espressa nel testo della Bibbia; perché è nell'ascolto della Parola ruminata nel cuore e manifestata nella vita, che scaturiscono l'identità e la fecondità della conversione.

Nella luce del Cero pasquale intuiamo la luminosità del cuore di chiunque accolga nel quotidiano della fede la persona di Gesù e celebri nel sacramento della Penitenza l'ansia di novità che lo Spirito Santo ha seminato nel suo cuore.

Il Battesimo, reso vivo nel sacramento della Riconciliazione e nella virtù della penitenza, ci orienta ora a far parte a titolo pieno dell'assemblea dei fratelli. Il Battesimo-Cresima ci ha inseriti nella comunità, la Riconciliazione ci ha riammessi in essa in modo più vivo, la Celebrazione eucaristica è il canto della comunione fraterna nella santissima Trinità.

Per essere comunità ove Cristo è il Signore

L'aula dell'assemblea liturgica esprime la dignità del popolo di Dio, che è chiesa convocata nella Trinità, per essere segno fecondo della presenza viva, vivente, sacramentale di Cristo.
I segni che riscopriamo nella chiesa ci illuminano e ci guidano, perché ognuno di noi sappia attingere ai valori che qualificano la gioia di essere chiesa.



La sede ove il presbitero presiede alla celebrazione liturgica è segno della attualità del Risorto, che ci ha chiamati e ci invita a stare con Lui, perché possiamo essere comunità che vive sempre più in comunione. La sede è posta in alto, perché è dall'alto che scende la luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo ed è dall'alto che scaturisce quella forza di coesione che fa dei diversi un popolo solo.

Questa vitalità si ritraduce nel luogo dell'annuncio della Parola dall'ambone. Il cristiano è colui che ascolta la Parola, la custodisce nel suo cuore e la mette in pratica, così da vivere nel Cristo-Parola, e nella fede passare ogni giorno dalla morte alla vita.

La presenza dell'altare, nei suoi due significati di mensa del banchetto e ara del sacrificio, ci dice che la verità della vita del discepolo è comunione e dono. Tutta la vita di Gesù è orientata al Calvario e dal Calvario fluiscono la luce e la forza che rendono nuove tutte le cose. Sull'altare viviamo insieme la Pasqua e la Pentecoste, l'offerta di Cristo e l'effusione dello Spirito Santo; a Cristo e allo Spirito ci accostiamo nel ricevere il dono eucaristico.

Questi tre luoghi: la sede del presbitero, l'altare, l'ambone sono su un piano più alto rispetto all'assemblea, perché risalti che la forza della novità di Cristo fluisce dalla bontà del Padre,

che nelle nostre liturgie rende presente e operante il Figlio, in modo che in Lui e sotto l'azione dello Spirito possiamo a Lui ritornare.

Per meditare sulla nostra identità

Il tabernacolo infine costituisce la sintesi di tutto ciò che è avvenuto nella celebrazione eucaristica. Quando una chiese viene "dedicata", l'ultimo rito consiste nel porre il Pane eucaristico nel tabernacolo: per indicare che il mistero della chiesa è tutto raccolto in quei doni sacramentali.



L'adorazione a Gesù eucaristico non è semplice devozione personale, ma rappresenta un continuo riandare alla celebrazione eucaristica. Riscoprendo come il mistero della mensa sia sempre vivo e attuale per chi nel silenzio della preghiera personale o nella adorazione comunitaria, si lascia attrarre e affascinare dal Maestro divino per noi morto e risorto.

Il tabernacolo perciò è la luce finale del cammino sacramentale della comunità cristiana: richiama la presenza reale di Cristo in mezzo a noi e fa rivivere i diversi momenti della celebrazione eucaristica.

Per ritornare nella storia, in attesa della liturgia del cielo

Uscendo di chiesa siamo chiamati a vivere in modo diverso la nostra vita. Nell'assemblea eucaristica abbiamo con i fratelli fatto l'esperienza dello stare alla presenza dell'Altissimo, nella mirabile comunione della Santissima Trinità; abbiamo riscoperto il nostro inserimento nel mistero della Pasqua e della Pentecoste, per la nostra salvezza.

Ora con uno stile nuovo e diverso ritorniamo alla nostra vicenda storica, per porre semi di eternità nel nostro piccolo quotidiano. Usciamo dalla chiesa-edificio non con il sospiro di sollievo che tutto è finito e possiamo dedicarci ad altre occupazioni, ma con il preciso impegno a ritradurre nel vivere di ogni giorno la mirabile realtà sperimentata con i fratelli, per rendere vero e fecondo l'"oggi" del Regno di Dio. Questo nostro rientrare nel tempo possiede tuttavia un forte senso di nostalgia.
Siamo stati veramente alla presenza di Dio; la dolcezza che Egli ha effuso nei nostri cuori ci ha fatto pregustare la bellezza della vera Chiesa, quella nella quale, con tutti i Santi, godremo eternamente del Volto del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

La gioia della celebrazione diviene coraggio e speranza per le vicende quotidiane, in attesa della pienezza della gloria eterna. Tutto questo vuol significare l'espressione posta a volte sopra la grande porta d'uscita: "non omnis egredere".

Conclusione

Abbiamo terminato il nostro cammino dentro la simbologia della chiesa e abbiamo attinto, dai diversi segni che la qualificano, i valori della nostra vocazione cristiana. Entrando in chiesa ricordiamo la nostra dignità di figli e ritroviamo l'esultanza di essere popolo di Dio in cammino, alla scuola del Cristo e nella forza dello Spirito, per essere un inno libero e liberante a lode e gloria del Padre.

Amare la chiesa parrocchiale, renderla bella ed efficiente esprime l'intenso desiderio di essere chiesa, comunità che nella bellezza dei luoghi e dei segni gusta la bellezza dell'evento della salvezza e si ritrova comunità feconda nella fede, speranza e carità.

prof. don Antonio Donghi

Docente di Liturgia





TORRE BOLDONE
E LA SUA STORIA

Abitato dal XIII secolo a.C., il territorio collinare dove sorge la città di Bergamo venne – secondo alcuni studiosi - successivamente conquistato dagli etruschi, che ne fecero un villaggio fortificato. Ma furono i Galli Cenomani, nel V secolo a.C., che dopo averlo conquistato, ingrandirono il villaggio e gli diedero il nome di Berg Heim, cioè *la città sulla collina:* è lo stesso nome con cui nel nostro dialetto noi citiamo la nostra città ancora oggi.
Più tardi l'invasione da parte di popolazioni provenienti da nord causano distruzioni e saccheggi che spinsero i romani ad intervenire: intorno al 200 a.C. conquistarono la città, la ingrandirono, la protessero con un'imponente cinta muraria e latinizzarono il suo nome in *Bergomum.*
Nel 49 a.C. Bergamo era un *municipium* e i suoi abitanti avevano la cittadinanza romana, con gli stessi diritti e gli stessi doveri dei cittadini romani. Iniziava per Bergamo un periodo importante, che la vide trasformarsi in una città ricca e importante.
Prima dell'arrivo a Bergamo dei romani, il territorio dove oggi sorge il nostro paese era un terreno incolto; ancora intorno al V secolo a.C. era coperto da boschi e vegetazione. Era però attraversato da un sentiero che partendo dalla città arrivava fino a Gorle, poi si spostava verso la zona che oggi chiamiamo *san Martino Vecchio* e da lì proseguiva verso la valle Seriana. Essendo un sentiero importante per i commerci e i traffici, è probabile che in questa zona siano sorte già in questo periodo le prime capanne.
Al loro arrivo a Bergamo, i romani compresero l'importanza di questa direttrice e ingrandirono il sentiero, che prese il nome di *via rubra;* congiungeva Bergamo ad Alzano e poi prendeva due diverse direzioni: una per la valle Seriana e l'altra per la Valle Brembana. Poi, in entrambi i casi, tramite i passi montani, permetteva di raggiungere i territori a nord.



Reperti romani ritrovati nel nostro paese, nella zona chiamata *santa Margherita,* confermerebbero l'ipotesi che il nostro paese sia stato abitato già in epoca romana; è durante questo periodo che nacquero i primi insediamenti, proprio nella zona intorno alla *via rubra*: Imotorre, Martinella, San Martino: erano i primissimi tempi del cristianesimo e anche il nostro territorio, come la città di Bergamo, tra il IV e il V secolo d.C. si convertì.
Nel 476 d.C. cadde l'impero romano d'occidente e anche Bergamo e il suo territorio furono interessati da una serie di invasioni barbariche: i Goti, gli Unni e altre popolazioni distrussero la città e il territorio circostante, mentre gli abitanti, quando era possibile, cercavano comunque di rifugiarsi dentro le mura della città.
Teodorico (489 d.C.) guidò la città fino all'arrivo dei Longobardi di Alboino (569 d.C.), che diedero inizio ad un lungo periodo di pace, destinato alla ricostruzione. Dai Longobardi ereditiamo un po' il carattere, molti toponimi, ma anche parte del nostro dialetto, oltre alle leggi che



resteranno in vigore addirittura fino al 1430.
Nel 774 Carlo Magno arrivò a Bergamo, che entrò così a far parte del Sacro Romano Impero. Concesse il diritto alle "decime" ai canonici di San Martino di Tours su molti territori, tra i quali quasi certamente c'era anche il nostro paese: questo, molto probabilmente, è il motivo della dedicazione al santo Vescovo francese della nostra prima chiesa, documentata prima dell'anno 1000.

Torre dipendeva dal Vescovo di Bergamo e, quando la città fu divisa in *vicinie*, venne assegnata a quella di San Lorenzo, che partiva dalla torre del Gombito e arrivava fino a Ranica.
Intorno al 1200 la roggia detta *Seriola* venne allargata e lungo tutto il suo corso sorsero opifici, segherie e mulini, con annesse le case. A Torre nacque così la zona del *Paesello*, lungo il canale e a fianco della nuova strada della Valle Seriana.
Arriviamo così al 28 luglio 1342, data molto importante per Torre Boldone, perché in quel giorno Giorgio del Zoppo (de' Zoppis), un gentiluomo che aveva qui molti terreni e una cascina (che comprendeva anche una delle sue abitazioni) nella località di Imotorre, stilò il proprio testamento, nel quale stabilì di "dotare" la chiesa di San Martino di Torre di terreni e proprietà che potessero consentire la costituzione in "parrocchia" della chiesa stessa, con la presenza stabile di sacerdoti: è la data di nascita della parrocchia di san Martino di Torre (Boldone). Nello stesso periodo, sempre grazie al testamento di Giorgio De' Zoppis, nacque nella sua stessa casa in Imotorre il convento di *S. Maria in Turris*.
I secoli successivi videro il paese crescere notevolmente, attraverso la nascita di una serie di piccoli nuclei, generalmente cascine, in varie zone del paese : erano le contrade di Bugattone, Serlongo, Borghetto, Chignola, Ronchella, Fenile,
Bruciata ecc.



Erano però anche periodi difficili: guelfi (come i nostri antenati) e ghibellini si combattevano aspramente, le guerre si succedevano e portavano spesso con sé le pestilenze. La peste del 1630, descritta magistralmente da Alessandro Manzoni nei *Promessi sposi* colpì e decimò anche il nostro paese, che vide i suoi abitanti passare in soli quattro mesi da 450 a poco più di 200.
Le leggi speciali imposte dal governo di Venezia per combattere la pestilenza obbligavano ogni paese, quindi anche Torre, a dotarsi di un lazzaretto dove ricoverare gli appestati, e di una fossa comune, scavata lontano dalle abitazioni e dal lazzaretto, dove seppellire i morti. Il lazzaretto sorse in località Imotorre, la fossa venne scavata nella località chiamata Ronchella.
Al termine della pestilenza, la fossa venne ricoperta di terra e lì accanto fu innalzata una piccola edicola detta dei "Mortini", dove la gente si recava a pregare per i propri cari.

Passata la peste, la gente riprese pian piano le proprie attività e, come dopo ogni grande tragedia, si assistette ad un aumento della natalità, tanto che 15 anni dopo la peste, Torre aveva di nuovo 450 abitanti, che sarebbero raddoppiati nel secolo successivo.
Gli abitanti della zona collinare del paese cominciarono a chiedere che l'edicoletta costruita nella zona della sepoltura dei morti per la peste venisse ricostruita e ampliata, in modo da ottenere una piccola chiesa (oratorio) in grado di ospitare le celebrazioni.

Il parroco del tempo, don Pietro Marinoni, vide in questa richiesta un grande pericolo: quello che la parrocchia si dividesse in due, con i fedeli della zona alta del paese che frequentavano la nuova chiesetta, staccandosi dalla comunità. Così si oppose in tutti i modi. Nonostante ciò, meno di 100 anni dopo la peste i permessi vennero concessi e la chiesetta venne costruita.
Nel frattempo il parroco Don Marinoni aveva proposto alla popolazione e al Vescovo la costruzione di una nuova chiesa parrocchiale, situata in una posizione più centrale rispetto a quella attuale e destinò tutti i suoi beni per permetterne la costruzione. Morì nel 1737, senza aver avuto la possibilità di veder partire il suo progetto.
Il successore, don Bartolomeo Bolis, si attivò subito per la ricerca di un terreno adatto e alla fine riuscì a ottenere dai canonici del Capitolo di S. Alessandro uno scambio di terreni. Ebbe così la disponibilità di un appezzamento di terreno, il cosiddetto *campo della fornace,* adiacente alla strada di Valle Seriana, in zona centrale e frequentata.
Nacque così la nuova chiesa parrocchiale di Torre Boldone.











TORRE BOLDONE
E LE SUE CHIESE

LA CHIESA DI SAN MARTINO "VECCHIO"



La chiesetta di San Martino "vecchio", nella via che porta lo stesso nome, sorge nel luogo in cui era situata la primitiva chiesa parrocchiale di Torre Boldone, dedicata a San Martino vescovo.
L'antica chiesa di San Martino è citata in alcuni documenti, che ci consentono di sapere che venne consacrata il 21 dicembre di un anno non specificato, ma sicuramente precedente al 1087, quando viene citata in un documento. Già nel 1064, però, risiedeva a Torre *prete Daniele,* un sacerdote che presumibilmente esercitava il ministero.

Poiché non sono stati trovati disegni in grado di definire il suo aspetto, possiamo ipotizzare che, data l'epoca nella quale venne costruita, la nostra chiesa fosse sicuramente un edificio romanico, semplice e solido, col tetto in legno "a capanna". Con ogni probabilità aveva una facciata semplice, con una porta d'ingresso forse preceduta da un pronao coperto e ornata da un rosone. Sono tutte ipotesi, ma suffragate da varie ricerche effettuate, che portano a presumere – con una certa sicurezza – che l'aspetto esterno della chiesa potesse avvicinarsi molto a quello di altre chiese coeve. Sicuramente, però, la nostra chiesa aveva un campanile, perché secoli dopo (nel 1740) si deciderà di abbatterlo e di inserirne le pietre nella struttura della nuova chiesa.



Costruita lungo l'antica *strada rubra,* quindi a ridosso della strada principale per chi da Bergamo voleva raggiungere le valli o valicarle per raggiungere l'attuale Svizzera, la chiesa era certamente orientata, cioè con l'abside rivolta ad oriente, verso Gerusalemme, per cogliere i primi raggi del sole, che andando ad illuminare l'altare, davano ai fedeli

l'impressione che quella luce non fosse solo quella del sole, ma rappresentasse Cristo, la luce del mondo, la luce che vince le tenebre.
Le uniche immagini arrivate fino a noi della vecchia chiesa -- e della zona dove sorgeva – sono un lacerto di affresco e un quadro votivo. L'affresco si trova nella chiesetta di S. Maria Assunta, nel complesso della Casa dei Ragazzi dell'Istituto Palazzolo di via Imotorre: oltre alla chiesa col suo campanile, si vede anche una torre, e certo una torre doveva esserci, se il nostro paese prese questo nome. Accanto al paesaggio ci sono i volti di Giorgio del Zoppo, della moglie Anexina già in veste da monaca e di un'altra monaca. Questo ritratto dovrebbe essere conosciuto da tutti, perché fu proprio Giorgio Del Zoppo a consentire la nascita della nostra parrocchia.

Il 1342 è l'anno essenziale per la storia della nostra Parrocchia e della sua chiesa. In quell'anno, infatti, per la precisione il 28 luglio, Giorgio Del Zoppo, che dopo il matrimonio con Anexina de' Bucelleni viveva lunghi periodi presso la casa di via Imotorre, dettò a un notaio il proprio testamento.
Le clausole contenute nel testamento ci consentono di comprendere senza alcun dubbio che Giorgio era molto legato alla chiesa del suo paese, appunto quella di San Martino, posta vicino alla sua casa. Per lui è talmente importante che decide di *dotarla* in modo che vi possano dimorare stabilmente due presbiteri e due chierici; e lo fa donando dei terreni situati in varie zone del paese, uno dei quali adiacente alla chiesa stessa. Vuole però, e lo vuole con estrema decisione, che uno dei due presbiteri sia *prete Grazio da Rovetta,* pena l'annullamento della donazione. Prete Grazio è di fatto il nostro primo parroco.
Scavalcando un bel po' di secoli, arriviamo alla metà del 1700, quando si dà inizio ai lavori per la costruzione della nuova chiesa parrocchiale, nella zona, più centrale, a ridosso della nuova strada per la Valle Seriana.
Dopo il campanile, pian piano anche l'antica chiesa venne distrutta per recuperare materiale da costruzione. La popolazione però era molto legata alla sua chiesa, che volle ricordare, prima che se ne perdesse il ricordo, ,con l'erezione di una colonna nel luogo dove questa sorgeva. Quella colonna, ancora oggi, ci ricorda la nostra storia passata e tutte le persone ancora sepolte nel prato adiacente.

Oltre alla colonna si decise di ricordare l'antica parrocchiale, nel luogo dove sorgeva, anche con una cappella, che prese il nome di San Martino *Vecchio* (per distinguerla dalla nuova chiesa) così come la contrada e la strada dove si trova.
Le ricerche compiute non hanno dato la possibilità di scoprire se l'attuale chiesa fosse l'oratorio dedicato a San Rocco (a ridosso dell'antica parrocchiale), una cappella laterale o se sia stata ricavata dal protiro della parrocchiale al momento della sua demolizione. Sono tutte ipotesi affascinanti, ma occorrerebbero altri studi, e ricerche più approfondite (scavi, ecc.) per tentare di risolvere l'enigma e avere risposte certe.



Oggi la chiesetta si presenta come una costruzione ad aula unica a pianta rettangolare, con volta a crociera e un vecchio pavimento in cotto. Unici ornamenti, la tela che rappresenta la Vergine mentre intercede presso il Figlio in aiuto delle anime del purgatorio e una statua, questa invece moderna, di S. Martino di Tours nell'inconsueta iconografia che mette in evidenza il suo stato vescovile.

La chiesa, soprattutto data la posizione dell'antico cimitero, venne presto destinata al ricordo dei morti lì sepolti, tanto che alcuni la chiamavano la chiesa dei *mortini di San Martino Vecchio;* pochi anni fa si potevano ancora scorgere sulle pareti esterne le figure di una rudimentale ma efficace *danza macabra,* purtroppo scomparsa in occasione dei lavori di ristrutturazione.
Se l'attuale cappella è molto semplice, l'antica parrocchiale era, invece, molto ricca di opere d'arte, la principale delle quali è quello stupendo trittico in legno del Vivarini, venduto al conte Carrara e ora all'Accademia Carrara, noto col nome di "trittico di Torre Boldone"; altre opere, per fortuna, non sono state vendute e possiamo ancora ammirarle presso l'attuale parrocchiale.

Ancora oggi in questa chiesetta hanno luogo delle celebrazioni. Nel mese di maggio ci si riunisce per recitare il rosario, mentre proprio qui hanno inizio le celebrazioni per la festività di S. Martino, che proseguono poi nella chiesa parrocchiale attuale: un legame tra le due chiese ripristinato in anni recenti dal parroco don Leone; un legame che arriva a noi dal passato, legando la storia e le persone del nostro paese in un percorso lungo quasi 1000 anni.





LA CHIESA DI SANTA MARIA ASSUNTA

Per comprendere la storia di questo luogo affascinante e straordinario, dobbiamo cercare di conoscere meglio quel personaggio importante che è stato – non solo per il nostro paese ma per l'intero territorio bergamasco – Giorgio Del Zoppo (o de' Zoppis, o ancora de' Zoppi). Di famiglia facoltosa e molto importante, aveva proprietà nel centro della città, nella zona dove sorge, sul *compitum* della città romana, la torre detta del *gombito*, nella zona di San Pancrazio: proprio dalla torre aveva inizio il territorio della *vicinia* di S. Lorenzo, che prendeva il nome da un'antica chiesa oggi scomparsa, perché distrutta in occasione della costruzione delle mura veneziane.

Giorgio, che viveva nelle case di sua proprietà situate nella zona, rivestì spesso ruoli importanti nel governo della città, tanto da essere uno degli ambasciatori inviati da Bergamo a Venezia per chiedere il sostegno della Repubblica contro i milanesi che governavano la nostra città. In un periodo storico davvero complesso, con le fazioni contrapposte di chi voleva il governo dei milanesi e di chi invece chiedeva quello dei veneziani, in una città governata dai ghibellini, la famiglia Del Zoppo era guelfa, come il nostro territorio. In un periodo particolarmente pericoloso e tragico delle lotte di fazione tra guelfi e ghibellini, Giorgio fuggì da Bergamo con altri amici di fede guelfa e si rifugiò a Gromo, ospite di Bono de' Bucelleni. Lì egli, vedovo, conobbe la giovane figlia del suo ospite, Anexina, che sposerà in seconde nozze poco tempo dopo.
Oltre alle case e alle proprietà nella zona di S. Pancrazio, Giorgio aveva terreni nella zona di Torre e una grande cascina nella zona di Imotorre, dove anch'egli spesso, con la moglie, si ritirava a vivere nella tranquillità e lontano dai pericoli della città.
Entrambi erano molto religiosi, tanto che – con ogni probabilità – nella loro casa fecero allestire una piccola cappella per la devozione privata.
Quando Giorgio si ammalò venne curato dai monaci del convento di S. Agostino, in città alta; ed è proprio lì che stese il suo testamento, davanti ai testimoni.
In quel testamento, insieme ai molti lasciti, legava alla moglie Anexina la loro casa; probabilmente sapeva che la moglie avrebbe voluto farsi monaca, alla morte di lui, così previde nel testamento questa possibilità: se Anexina avesse deciso di prendere i voti, le avrebbe lasciato, ol-





tre alla casa, anche del denaro per trasformarla in un monastero, con annessi dei terreni e le case coloniche; al monastero sarebbe inoltre stato consentito l'uso esclusivo delle acque del Gardellone per due giorni la settimana; la generosità di Giorgio prevedeva infatti che l'acqua dovesse essere messa a disposizione di tutti negli altri giorni della settimana.
Giorgio Del Zoppo morì nell'agosto del 1342 e nel dicembre dello stesso anno la moglie era già monaca e aveva cambiato il suo nome in Anexia.
Grazie ai lasciti decisi dal marito nel testamento, Anexia nei primi mesi del 1343 iniziò i lavori per l'adattamento della casa ad uso monastero; i lavori proseguirono velocemente, tanto che nel mese di maggio 1343 un documento antico cita il Monastero di *Santa Maria de Turre*.
Le opere più importanti furono quelle necessarie per la costruzione della nuova chiesa, intitolata a S. Maria Assunta. Venne costruita a partire dal 1344 ed era certamente stata completata nel 1347, quando il vescovo di Bergamo Tricard decretò l'annessione del monastero di Redona a quello di Torre.

Alla chiesa si accede oggi dal delizioso chiostro rinascimentale, di cui però rimangono solo due lati; è formato da due ordini di archi sovrapposti, adornati da leggeri e deliziosi fregi in mattoni di cotto, che contornano le linee pure degli archi e, nella zona inferiore, formano anche oculi ciechi. Sulla parete adiacente all'ingresso della chiesa si scorgono un'apertura murata e un affresco con la scena dell'annunciazione; di un altro affresco, probabilmente con la scena della flagellazione, rimane oggi poco più della sinopia. La parte superiore della costruzione non interessata dalle arcate è una bella struttura in borlanti del Serio.

L'esterno della chiesa, romanica, costruita con materiali della zona (borlanti di fiume e pietra delle colline vicine, dal caldo colore), è semplice, elegante ed armonioso, con la parte absidale "a scarsella" e i classici inserti in mattoni rossi, tipici delle chiese romaniche delle nostre zone. E' orientata, cioè con la zona absidale rivolta a est, per cogliere i primi raggi del sole (la vita dopo la morte, la luce dopo il buio, il ritorno continuo della luce, la luce della fede che arriva dalla Terra Santa).
Si accede alla chiesa attraverso un piccolo vano ornato da affreschi e con strutture probabilmente coeve alla chiesa stessa.

L'interno è lineare e semplice, a navata unica, con tetto a capanna; il presbiterio rialzato è delimitato da un arco acuto sormontato da una finestrella murata, ai due lati della quale si scorgono le bellissime immagini dell'angelo annunciante e della Vergine. L'arco e il presbiterio riproducono quasi esattamente, in piccolo, quelli della chiesa di S. Agostino degli Eremitani di



Bergamo, cara a Giorgio Del Zoppo: la volta è a crociera, con costoloni rilevanti e abaci anche antropomorfi; all'incrocio dei costoloni spicca l'immagine dell'Agnello mistico.
Nell'abside, affreschi non posteriori al primo quarto del 1300 provano che questa parte è la più antica: si ipotizza che possa essere stata una preesistente cappella, forse la cappella privata della famiglia Del Zoppo, già adorna di affreschi eseguiti da ottimi frescanti che lavoravano all'epoca a Bergamo. La navata venne aggiunta più tardi, in occasione della fondazione del monastero, per accogliere le monache e, probabilmente, anche i fedeli.
La navata è decorata da affreschi più tardi (fine '300, inizio '400). Con ogni probabilità era completamente affrescata – come si usava all'epoca – ma l'abbandono, l'incuria e l'uso come stalla e magazzino ha causato la perdita di molti affreschi. Quello che rimane è comunque un gioiello tra i più preziosi di tutta la bergamasca, arrivato fino a noi dopo 700 anni.

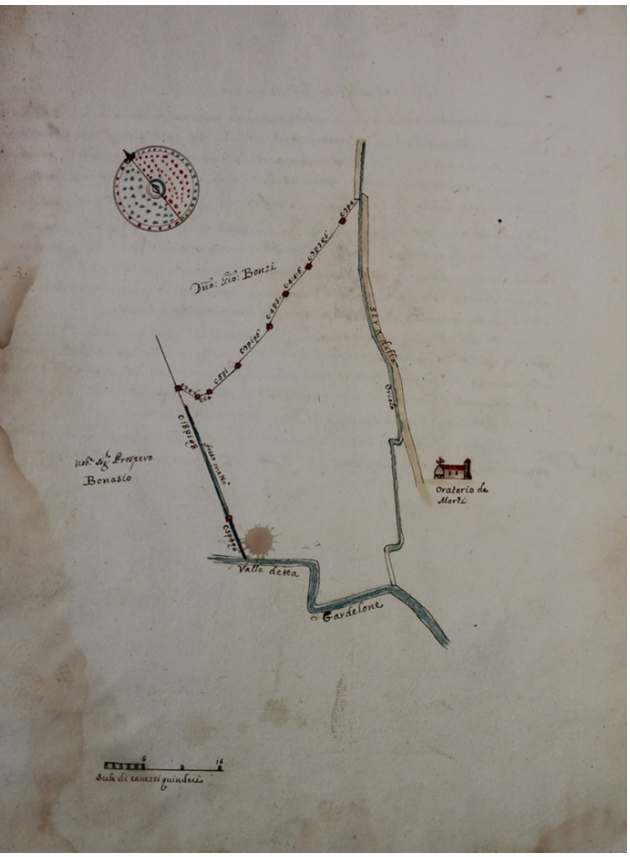
Gli affreschi più importanti (e straordinariamente belli) sono quelli attribuiti (con certezza quasi matematica) al Maestro dell'albero della Vita di San Bonaventura, il cui capolavoro si può ammirare nella Basilica di Santa Maria Maggiore: suoi sono l'*Annunciazione* che spicca sopra l'arco, la *Crocifissione* (purtroppo molto rimaneggiata) dietro l'altare, la *gloria di S. Tomaso d'Aquino con S. Domenico* e il *martirio di S. Pietro Martire* da Verona e il *Matrimonio mistico di S. Caterina*. Notevoli pure gli affreschi raffiguranti *l'Assunzione, S. Antonio, un Santo Vescovo* e *la Maddalena nel deserto*.
Molto interessante anche l'affresco nella lunetta murata dell'abside, che raffigura una Madonna del latte, S. Luca e S. Elena. Su queste figure spiccano, com'era consuetudine al tempo, veri e propri documenti storici: dei graffiti che ricordano avvenimenti importanti della vita del monastero (come la data di ingresso in monastero di una monaca e quella di costruzione del dormitorio).



Nella parete destra della navata, un interessante affresco dell'ultimo quarto del 1300 mostra lo Sposalizio mistico di S. Caterina, ben conservato e con alcuni tratti caratteristici che ricordano affreschi coevi nel convento di San Francesco a Bergamo.
Meno prezioso, dal punto di vista artistico, ma fondamentale da quello storico e di documentazione, è l'affresco che si trova nella parete sinistra della navata, verso il centro: la figura di Giorgio del Zoppo, della moglie Anexia in veste da monaca e di un'altra monaca spiccano su un paesaggio che riproduce la zona di San Martino Vecchio con l'antica chiesa parrocchiale.



LA CHIESETTA DEI "MORTINI" ALLA RONCHELLA



Nel 1630 tutto il territorio della bergamasca, compreso il nostro paese, venne colpito dalla terribile pestilenza descritta magistralmente dal Manzoni nei "Promessi sposi". Per rallentare il contagio e per far fronte all'esigenza di isolare gli ammalati e di seppellire i morti, fu necessario costruire un lazzaretto e destinare un terreno all'immediata sepoltura dei morti, in una fossa comune.

Il lazzaretto venne costruito nella zona di San Martino Vecchio, mentre la fossa comune trovò posto alla Ronchella, dove i corpi degli appestati venivano deposti, coperti di calce e poi da altri corpi, in una tragica, tremenda stratificazione.

Al termine della pestilenza, che uccise più della metà della popolazione di Torre, i sopravvissuti cominciarono a recarsi in quel luogo per pregare per i propri cari defunti; quasi subito venne costruita un'edicoletta, una "tribulina" dove si poteva sostare in preghiera.

Presto gli abitanti, soprattutto quelli della zona "alta" del paese, chiesero il permesso di edificare una piccola chiesa, nella quale poter anche far celebrare la S. Messa. Il parroco del tempo, don Marinoni, fu da subito contrario alla richiesta, perché temeva una spaccatura in due della sua Comunità parrocchiale.

Gli abitanti, soprattutto quelli che abitavano nelle vicinanze, erano però estremamente determinati: dai documenti dell'Archivio Parrocchiale sappiamo che negli anni successivi si rivolsero più volte sia a Venezia (che al tempo governava Bergamo e il suo territorio) che al Vescovo per ottenere il permesso di erigere una chiesetta nella zona dove sorgeva la tribulina: considerato "… *che la Terra di Torre Boldone è situata parte in piano et parte in monte essendo le habitazioni disperse et lontane l'una dall'altra (…) che la parte montuosa delle pertinenze di detta terra et abitazioni della medesima sono lontane dalla chiesa Parrocchiale un buon miglio e mezzo (…) che in tempo d'hinverno le strade, che portano dall'habitazioni delle persone ch'habitano al monte si rendono difficili et impraticabili, tutto che sino circa 200 anime più volte convengono perdere la Messa oltre la difficoltà*



anche di somministrare li SS.mi Sacramenti (…) che nel sito (…) vi è una cappelletta ove anche vi restano sepolti ossi de' Morti sin dal tempo del contaggio (…) che facendosi una Chiesiola in detto luogo sarà di gran comodo di quelle famiglie che sono tanto lontane dalla chiesa Parrocchiale et conseguenza più frequenti li SS.mi Sacramenti et li Sacrificij…"

Meno di 100 anni dopo la peste, riuscirono ad ottenere sia da Venezia che dal Vescovo il permesso per la costruzione, a patto di dimostrare di poter *dotare* sufficientemente la chiesa.

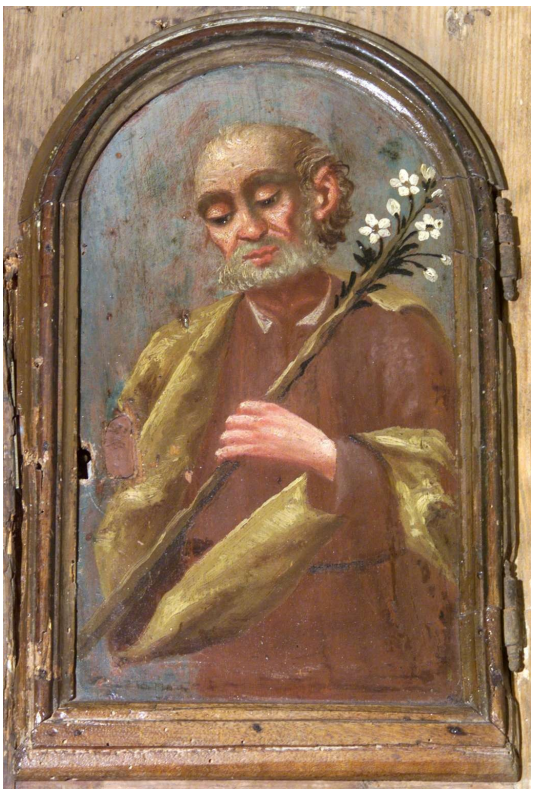


Nel 1817, ottenuti i consensi necessari, i lavori ebbero subito inizio e proseguirono velocemente, tanto che la chiesetta, eretta "*ad honor de la B.V. Maria de la Pietà in sufragio de' morti ivi vicino sepolti tempore pestis",* venne benedetta in forma solenne il 30 novembre dello stesso anno.

Oggi preceduta da un piccolo pronao con due colonne, cinto da un muretto basso che funge da spalliera per le "panchine" in pietra, ha una facciata, semplice e armoniosa, che presenta, oltre alla porta d'ingresso, due finestre laterali protette da inferriate e un piccolo semirosone.

L'interno è ad aula unica, divisa in tre campatelle da lesene e culmina nel piccolo vano absidale rialzato; la volta a botte è delimitata da un semplice ed elegante cornicione. Il bell'altare, di legno intarsiato, è stato costruito recuperando il piano e le parti laterali (modilioni) di quello precedente, che era addossato alla parete.

La parete di fondo del presbiterio ospita una tela che raffigura la Vergine del Suffragio che prega per le anime dei morti di peste che soffrono nel purgatorio: a questa immagine sono molto devoti soprattutto gli abitanti della zona.



Al di sopra, in una lunetta, è presentato in affresco l'arcangelo Michele, con la sua caratteristica iconografia: la spada per sconfiggere il demonio e la bilancia per "pesare" le anime, che si vedono al di sotto. Sulle pareti laterali due figure, sempre a fresco: probabilmente Anna e Gioachino, i genitori della Vergine.

Sulle pareti della navata si trovano le due opere più importanti: si tratta di due ex voto. Il primo – dell'ambito di Enea Salmeggia, detto il Talpino - rappresenta l'*impetrazione a Maria contro la peste*: oltre alle persone che pregano per ottenere la liberazione dal contagio, vi sono raffigurati sia il lazzaretto (che venne aperto nella zona di Imotorre per ospitare gli ammalati) che una rappresentazione del paese di Torre Boldone.

La seconda opera è una sorta di danza macabra, con gli scheletri delle persone morte di peste e sepolte qui che fuggono chiedendo aiuto alla Vergine contro la tempesta. Anche in quest'opera c'è una raffigurazione del paese di Torre, in particolare della chiesetta.



Meno importante, ma certo molto amato dai fedeli e molto caratteristico nella usa semplicità, è un piccolo dipinto che funge da porticina per il tabernacolo: raffigura san Giuseppe, sposo della Vergine e padre putativo di Gesù.
Segno della devozione che nel corso dei tempi ha sempre interessato questa chiesetta e la "sua" Madonnina sono gli *ex voto,* che presentano, per memoria e riconoscenza di fatti straordinari, le grazie ottenute per intercessione della Vergine del Suffragio.

Si tratta di piccole opere, di scarso valore artistico ma di enorme importanza sia per le persone che avevano ricevuto una grazia sia per coloro che, davanti a queste testimonianze pittoriche, possono sentir nascere una speranza di aiuto.




AC D. MARTINO
EPISCOPO
INRI
CHARITAS

LA CHIESA PARROCCHIALE

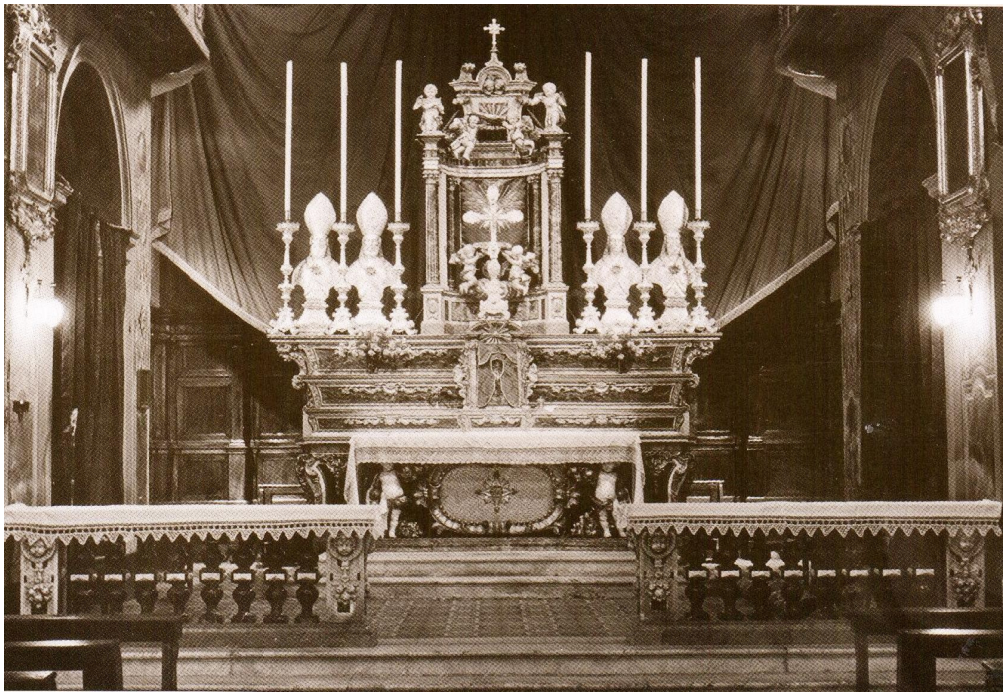
Storia

Nel 1739 Torre Boldone era un paese abbastanza grande, ma sviluppato in modo non armonico. Gli insediamenti erano costituiti a nuclei, intorno alle cascine dei contadini e non esisteva un "centro". Di solito i paesi si sviluppano attorno alla chiesa, ma nel nostro caso questa era situata in posizione troppo defilata, nella zona bassa del paese, a ridosso dell'antica strada rubra. Già a quel tempo, però, la nuova strada della Valle Seriana tagliava il paese molto più centralmente, accanto alla Roggia Serio e gli abitanti delle zone collinari avevano ottenuto il permesso di costruire una chiesetta nella zona della Ronchella. Il timore che questo potesse spaccare il paese – oltre alle ridotte dimensioni della chiesa parrocchiale del tempo – spinse il parroco (don Pietro Marinoni, che destinò a questo scopo tutti i suoi averi) a costruire una nuova chiesa parrocchiale, più ampia e centrale rispetto al paese.



Alla morte del parroco, avvenuta nel 1737, fu il suo successore, don Bartolomeo Bolis, a portare avanti il progetto della nuova chiesa e iniziò dalla ricerca di un appezzamento di terreno abbastanza ampio in zona centrale.
Il terreno più adatto, adiacente alla strada della Valle Seriana, risultò essere il cosiddetto *campo della fornace,* che non era però parte del beneficio parrocchiale, ma di proprietà del Capitolo di S. Alessandro. Dopo lunghe trattative, questo venne scambiato con altri terreni in zona S. Martino Vecchio e, dopo non pochi intoppi (tra cui la richiesta del permesso a Venezia, che non ne dava facilmente, per la costruzione di nuove chiese), ebbe inizio la costruzione della nuova parrocchiale. Il terreno misurava "*9 pertiche, 3 tavole, 5 piedi e 5 once*".

Il progetto della nuova chiesa fu affidato a un Caniana, molto probabilmente proprio a Giambattista, l'esponente più famoso della bottega di artisti.
La cosa eccezionale di questa chiesa è che è stata costruita esclusivamente con le offerte dei parroci e degli abitanti, che si sacrificarono all'inverosimile per permetterne la costruzione. Lo zelo, i sacrifici e l'amore che i nostri antenati ebbero per la costruzione della loro chiesa furono riconosciuti e apprezzati anche dal Vescovo, che nel 1776 decise di concedere alla chiesa il titolo di Prepositurale e al parroco quello di Prevosto.
Ultimata nelle sue parti essenziali, la chiese venne solennemente benedetta il 14 novembre 1745 dal Vicario generale mons. Carlo Lenzi e il SS. Sacramento venne portato in solenne processione dalla vecchia chiesa alla nuova. In quel momento nacque il toponimo di *S. Martino*



vecchio per indicare la vecchia chiesa parrocchiale ma anche il quartiere che la circonda.
Vennero poi trasferite nella nuova chiesa le reliquie e tutte le suppellettili: statue, quadri, paramenti e altro.

I morti cominciarono ad essere sepolti nella nuova chiesa: il primo fu un bambino. Davanti all'altare maggiore c'era la tomba dei parroci e dei preti, nella navata le tombe comuni e quelle delle famiglie più importanti. L'ultimo parroco ad essere sepolto nella chiesa parrocchiale fu don Pietro Poloni, che si adoperò moltissimo per completarla e per dotarla di reliquie che faceva venire direttamente da Roma, ognuna accompagnata dalla sua bolla di autenticità.
La nuova chiesa era completata, ma mancavano ancora tutte le necessarie opere di rifinitura e decorazione che le avrebbero dato un aspetto "finito".
Nel 1786 la Fabbriceria (persone incaricate dalla Comunità di seguire i lavori della chiesa in tutti i loro aspetti), invitò ad una riunione tutti i capi famiglia di Torre Boldone, per decidere con loro se e come, e con quali mezzi, portare a termine i lavori della chiesa. La decisione fu di proseguire i lavori, ma in quell'occasione per la prima volta si parlò anche di un campanile vero, in muratura, più stabile e dignitoso della struttura in legno, posta davanti alla chiesa, che sosteneva le campane.



Circa 100 anni dopo, il 25 settembre 1864, la nuova chiesa era finita e venne solennemente consacrata col titolo di San Martino di Tours dal vescovo di Bergamo mons. Pier Luigi Speranza. Nell'altare vennero inserite le reliquie dei santi Benedetto, Vincenzo e Valentino.
Nel 1892, però, la nuova chiesa era diventata piccola, dato il numero degli abitanti che nel frattempo era aumentato. Così venne affidato all'architetto Elia Fornoni il compito di stendere un progetto di ampliamento.
Fornoni optò per un prolungamento dell'edificio verso il sagrato, ottenendo un corpo di fabbrica a pié di croce. Due anni dopo venne posato il pavimento in marmo bianco di



Seravezza e nero di Varenna. Nel 1964 l'arcivescovo Clemente Gaddi consacrò il nuovo altare maggiore.
In anni recenti la chiesa è stata interessata da lavori di manutenzione e di messa a norma degli impianti, come quello elettrico, che permette di ammirare la chiesa in tutta la sua bellezza.

Esterno

La struttura della chiesa si presenta oggi come un grande solido ottagonale dal quale sporge, su sagrato, il corpo di ampliamento progettato da Elia Fornoni e concluso dalla nuova facciata. La cupola, sempre ottagonale, nasce sull'incrocio tra la navata e il transetto ed è circondata da contrafforti al vertice dei quali sono posizionate le statue di 8 santi protettori e particolarmente venerati, che poggiano su alti piedestalli. Si tratta delle immagini di S. Martino, S. Margherita, S. Giovanni Battista, S. Ambrogio, S. Celestino Papa, S. Giacomo Apostolo, S. Alessandro, S. Eufrosia.
Sul timpano che conclude la nuova facciata sono state posizionate altre tre statue: la Vergine Maria al centro e due angeli ai suoi lati. La struttura articolata è piacevole e maestosa.

Facciata

La facciata originale era lievemente diversa da quella che possiamo ammirare oggi, costruita dopo i lavori di ampliamento. Per fortuna alcune vecchie fotografie ci permettono di raffrontarle tra di loro.
Quella originaria presentava il corpo centrale – quello che comprende la facciata – delle stesse dimensioni degli altri quattro: solo la presenza del portone lo identificava. La costruzione era così un solido perfetto, armonico e regolare.
La facciata attuale, invece, conclude il prolungamento del 1892, che ovviamente sporge rispetto al resto della struttura.
Semplice, lineare, delimitata da due lesene, mantiene la trabeazione che caratterizza gli altri lati, che diventa, però, il sostegno da cui parte il timpano triangolare aggiunto dal Fornoni. La statua della Vergine poggia sulla sommità del timpano, mentre due sostegni in muratura consentono alle statue degli angeli di essere allo stesso livello.
La lunetta che sovrasta la porta è chiusa da una vetrata che - fino a qualche decennio fa - mostrava la figura classica di S. Martino a cavallo nell'atto di donare il mantello al povero: è andata distrutta. Oggi l'artistica, splendida vetrata, moderna, raffigura in modo simbolico la scelta di S. Martino e, se volete, il mistero di Dio e della venuta del Figlio suo tra di noi.
Donato alla nostra Comunità dal parroco don Mario Merelli in ricordo della sua mamma, il portale è un'opera dello scultore bergamasco Claudio Nani, che ha suddiviso la superficie in modo interessante. Due rettangoli centrali disegnano una porta, all'interno della quale sono incise le parole della *Salve Regina*. Due ramoscelli di olivo formano le maniglie. Ai due lati della porta, in basso, un uomo, una donna incinta e un bambino rappresentano tutte le famiglie e sono raffigurati mentre guardano in alto, verso le immagini delle nostre devozioni: la Madonna Addolorata, S. Martino, S. Margherita e il Beato Palazzolo.

Campanile



Torniamo per un momento al 1786, quando i capi famiglia di Torre Boldone si riunirono per decidere di portare a termine i lavori della chiesa. Fu in quell'occasione che per la prima volta si parlò di un campanile vero, in muratura, più dignitoso della struttura in legno, posta davanti alla chiesa, che sosteneva le campane. I problemi furono molti e anche le liti, perché non si riusciva a decidere dove mettere il campanile: chi lo voleva dietro la chiesa, chi proprio davanti, sul sagrato.

Alla fine questi ultimi prevalsero e iniziarono i lavori per l'erezione del campanile; per costruire le strutture fu deciso di abbattere gli alberi vecchi di Mirabella e della Barzizza, con l'obbligo di sostituirli con i *murù* (gelsi).

Ma a questo punto sorsero problemi tecnici, così il campanile dovette essere costruito in altro luogo: altre riunioni, discussioni a non finire e finalmente il campanile, su progetto secondo alcuni dell'arch. De Capitanio (secondo altri, invece, del Cagnola) fu completato: costruito in mattoni, ha una base quadrata che salendo in altezza si modifica, assumendo una forma ottagonale che richiama quella della chiesa, e poi al culmine diventa circolare; all'apice c'è una cupoletta rotonda.



L'orologio arrivò nel 1811, le campane nel 1818. Queste furono poi requisite nel periodo dell'ultima guerra: quelle che sentiamo ancora oggi sono lì dal 1953.

Recentemente il campanile è stato interessato da lavori di ristrutturazione che hanno consentito di mettere in sicurezza anche la scala interna: ora per chi vuole è possibile ammirare il panorama del nostro paese proprio da lassù.

Interno

Si accede alla chiesa dal sagrato, attraverso una porta centrale (preceduta da una bussola di legno con tre accessi) e due porte laterali, sempre con bussola.

Quando la chiesa è chiusa, è possibile a tutti ammirare il prezioso portale moderno in rame sbalzato, perfettamente inserito nella struttura in marmo di Zandobbio. Entrando, ci troviamo alla base della navata: progettata inizialmente su una pianta a croce greca (caratterizzata da quattro bracci delle stesse dimensioni e tipica dell'arte bizantina) la chiesa si presenta oggi, dopo l'ampliamento del 1892, con una pianta a croce latina, con la navata più lunga del transetto.

A sinistra dell'ingresso si trova il fonte battesimale, seguito da un confessionale che ha il suo gemello sul lato opposto; la nicchia che precede l'incrocio tra navata e transetto ospita da qualche anno la statua del patrono S. Martino, raffigurato nell'atto di dividere il proprio mantello col povero, sdraiato ai suoi piedi.

L'impatto visivo per chi entra nella nostra chiesa è emozionante: completamente affrescata, è

un esempio di quello stile definito *barocchetto lombardo* che mantiene il desiderio di non lasciare spazi vuoti nella decorazione (*horror vacui)* senza però cadere nell'esagerazione e nella pesantezza del barocco, che i bergamaschi, come i lombardi in generale, amano poco.
La navata è spaziosa e incrocia il transetto nel punto in cui sorge la maestosa cupola centrale ottagonale, che poggia su quattro grandiosi archi a tutto sesto e quattro pilastri.
Il transetto è concluso dai due altari laterali maggiori, dedicati alla Beata Vergine Addolorata e alle Ss. Reliquie; gli altri due altari minori sono dedicati al Sacro Cuore di Gesù e alla Vergine Maria.
I vani per due confessionali completano la struttura dell'ottagono centrale.
Il presbiterio, sopraelevato di tre gradini e un tempo chiuso con le balaustre, presenta al centro l'altare rivolto all'assemblea, mentre più arretrato si erge quello posto nel 1964 e che sostituì quello originario in legno. Nell'abside è posto il coro ligneo e ai lati si trovano due ampie nicchie.
I due pulpiti lignei intagliati, dipinti e dorati situati *in cornu epistolae* e *in cornu evangelii* sono rialzati rispetto al presbiterio e chiusi verso l'interno da porticine in legno: vi si accede da scalette nascoste alla vista.

Decorazione

La chiesa presenta una decorazione complessa e articolata, effettuata in periodi diversi per problemi economici, nella quale gli affreschi coprono la maggior parte dello spazio disponibile, con una specie di effetto "horror vacui", cioè di quella "paura del vuoto" che caratterizza molte delle nostre chiese di quest'epoca. Un esempio di questo fenomeno sono i finti drappeggi, con tanto di corde per farli scorrere, che decorano la parete, altrimenti spoglia, dietro i due confessionali.
La decorazione della cupola è davvero interessante: presenta nella tazza la gloria di S. Martino che ascende al cielo accolto dalla Trinità, dalla Vergine Maria e dai Santi. E' stata dipinta da Federico Ferrari, milanese, come le virtù teologali che spiccano sui sottarchi. Sopra l'arco trionfale si nota invece il momento della morte di Martino, che si nota sdraiato a terra, con accanto la mitria e il pastorale. Attorno a lui ci sono molte persone, ma spicca su tutte la figura inquietante del diavolo, che attende con ansia di portarsi all'inferno l'anima di quell'uomo che per tutta la vita lo ha contrastato. Ma attende invano: scorrendo verso l'altro, vediamo l'anima da fanciullo di Martino, accompagnata in paradiso dagli angeli.
Quasi tutti gli altri affreschi dell'apparato decorativo della chiesa (inizi 1900) sono di Fermo Taragni, Giacomo Bosis e Alberto Maironi, sotto la direzione di Virginio Muzio che progettò l'intera



struttura decorativa, davvero affascinante. Fermarsi un po' ad ammirare le decorazioni vuol dire immergersi in una varietà di motivi: angioletti che si rincorrono lungo le lesene, santi che sembrano sporgersi dagli oculi del cornicione che sostiene la cupola, simboli dell'Eucarestia, virtù, cartigli con iscrizioni devote: tutto concorre al fascino della nostra bella chiesa.
Gli evangelisti nelle vele della cupola, come S. Pietro e S. Paolo che siedono appoggiati all'arco trionfale, lasciando che un lembo del mantello sporga dal bordo, danno l'impressione di essere tra di noi, e non relegati su un muro. Questa impressione è amplificata – e lo era ancor più al tempo in cui la decorazione venne eseguita – dal fatto che il pittore si servì della gente di Torre Boldone come modelli per i suoi apostoli e per gli angioletti che si rincorrono sulle lesene, reggendo i simboli dell'eucarestia e della vita di S. Martino. Possiamo facilmente immaginare che la gente del paese si recasse spesso in chiesa per seguire da vicino, affascinata, i lavori di decorazione. E possiamo capire che il frescante abbia chiesto alle persone di prestarsi a fare da modelli, soprattutto ai bambini, forse i chierichetti che bazzicavano la chiesa.
Così, questa chiesa bella ed elegante è ancora di più la *nostra* chiesa; perché è stata fortemente voluta dai suoi parroci e della sua gente, che insieme sostennero nel tempo tutte le spese – davvero ingenti – per la sua progettazione, costruzione e decorazione. Una passione e un amore che ancora oggi dobbiamo alla nostra parrocchiale, che è il simbolo di un'intera Comunità.



Altari

In origine la chiesa aveva un altare maggiore in legno dorato ampio e molto elegante, che terminava con una struttura a tiburio aperta, ornata da angioletti, sempre in legno dorato. La struttura era particolarmente apprezzata in occasione delle adorazioni eucaristiche, perché permetteva un'esposizione "importante".
Nel 1964 il parroco don Carlo Angeloni venne a sapere che in un paesino del vercellese, Asigliano, stava per essere smantellata l'antica chiesa della confraternita di S. Anna; poiché l'altare della nostra era deteriorato e rovinato, dai tarli e dal tempo, decise di recarsi a vedere se poteva essere sostituito da quello della chiesa piemontese. Gli sembrò perfetto, e *si fece l'affare,* acquistando insieme all'altare anche il crocifisso in legno che lo sovrasta. L'altare è un'opera del '600 - '700 ricco di marmi pregiati (rosa del Garda, giallo mora, nero grande antico, con fasciature di rosso Francia e fior di pesco) che formano intarsi eleganti.
Nel giro di pochi mesi vennero effettuati tutti i lavori necessari al posizionamento del nuovo altare, compreso il nuovo pavimento del presbiterio. Nella mensa vennero inserite le reliquie di S. Clemente e di S. Martino e il 26 dicembre 1964 l'altare venne solennemente consacrato dall'arcivescovo Clemente Gaddi.
Il moderno altare comunitario in marmo nero del Belgio, di forme purissime è opera dell'arch. Giuseppe

Gambirasio jr. che ha firmato anche il leggio.
Gli altari delle due cappelle laterali che concludono il transetto sono in marmo, completati da ancone che racchiudono la struttura.
E' interessante notare come le colonne non siano di marmo – anche se a prima vista sembrerebbe così – ma ricoperte di stucco dipinto in modo da simulare le venature del marmo. Un piccolo "imbroglio", che la dice lunga sul fatto che i problemi economici, davvero enormi, che la popolazione e i suoi parroci dovettero affrontare per costruire e terminare la nuova chiesa, non convinsero nessuno a rinunciare al bello e all'elegante. I nostri altari laterali, completati da statue e decorazioni, sono davvero l'emblema della passione dei parroci e della gente di Torre per la loro chiesa.

Reliquie



Le numerose reliquie presenti nella nostra chiesa sono tutte accompagnate dalla bolla che ne attesta l'autenticità.
Raccolte nell'altare ad esse dedicato (e precedentemente intitolato *al S. Crocifisso e alle sacre reliquie)* sono racchiuse in teche preziose chiuse dal vetro, per renderne possibile la visione. Vengono esposte al pubblico – e talvolta proposte al bacio devoto dei fedeli – inserite in appositi ostensori.
E' impossibile riportare l'elenco completo delle reliquie presenti nella nostra chiesa: rimandiamo all'archivio parrocchiale; qui ne ricordiamo alcune: S. Margherita, S. Giovanni Battista, S. Giuseppe, S. Rocco, S. Antonio da Padova, S. Luigi Gonzaga, S. Alessandro, S. Stefano, S. Benedetto m., S. Adriano, S. Onorio, S. Martino, S. Valentino, Beato Palazzolo… Quella ritenuta più preziosa è la reliquia della Santa Croce, che ha un ostensorio proprio. Altre reliquie sono state posizionate all'interno dell'altare al momento della sua consacrazione. In quello moderno sono inserite le reliquie di S. Martino e di S. Clemente, patrono del Vescovo Gaddi che provvide alla consacrazione.



Dipinti

La nostra chiesa è ricca di opere d'arte che chiederebbero molto spazio per una descrizione dignitosa. Abbiamo quindi deciso di presentare quelle che rivestono maggiore importanza.
Partiamo dalla pala d'altare con la *Madonna in trono e santi.*
Dipinta da Filippo Comerio (1747 – 1827), raffigura la Vergine in trono che, circondata dagli angeli, volge lo sguardo



verso le due figure che stanno alla base della struttura classica che forma il trono stesso. A sinistra S. Martino, che ha deposto la mitria a terra e si inginocchia, lo sguardo verso Maria e le mani aperte quasi in un gesto di impetrazione. Sull'altro lato del trono vediamo una scena quasi in movimento: una fanciulla, tenendo con la mano destra un libro, si abbassa per colpire con decisione con una croce un drago; si tratta di S. Margherita di Antiochia, che secondo la *passio* medievale, sarebbe stata torturata per convincerla ad abbandonare la sua fede cristiana e, visti inutili tutti i tentativi, sarebbe stata gettata in carcere. Lì sarebbe stata tentata dal diavolo che alla fine l'avrebbe divorata. Margherita, con la croce che non lasciava mai, si sarebbe liberata aprendo il ventre del drago/diavolo, uscendone indenne.

Riscoperta e restaurata in occasione della recente mostra dedicata a Carlo Ceresa (1609 – 1679), la tela del *Martirio di S. Margherita* si trova oggi presso l'omonimo Centro Pastorale. L'evidente richiamo alla pittura veneta, soprattutto al Veronese, deriva dal fatto che – come era d'uso al tempo – Ceresa prese spunto per la sua opera da un'incisione che riportava la tela del Veronese *Il martirio di S. Cristina* che si trova nella chiesa di S. Cristina di Padova. E' un'opera molto interessante e di alta qualità; e poco importa se venne usato a modello il martirio di una santa per raffigurare quello di un'altra!

Ancora del Ceresa (che l'ha firmata) è l'intensa *Pietà e Santi* che si trova sulla parete di sinistra dell'arcata che chiude la struttura ottagonale della chiesa, sopra la nicchia che ospita la statua di S. Martino. Il corpo livido del Cristo appena deposto dalla croce spicca col suo candore innaturale sullo sfondo buio (*si fece buio su tutta la terra);* il volto di Maria, che sostiene a fatica i corpo del figlio, è una maschera di dolore, composto e intenso. Le mani spasmodicamente strette della Maddalena indicano uno strazio enorme, mentre Giovanni, l'apostolo prediletto, guarda il suo Signore e, insieme, la madre che Egli gli ha affidato. Attorno fanno da corona alla scena altri santi, alcuni anacronistici perché morti prima di questo episodio (come Giovanni Battista) o nati molto tempo dopo (come Francesco d'Assisi).



Ai due lati dell'arco trionfale si notano due opere che colpiscono per l'uso sapiente della luce. Sono *L'annuncio ai pastori* e *La liberazione di S. Pietro*, entrambi opera di Antonio Cifrondi (1656 – 1730). L'artista clusonese è famoso per aver appreso e utilizzato la tecnica del contrasto tra buio e luce da Michelangelo Merisi, il Caravaggio. Non può certo competere con questi, ma la sua tecnica è buona e le sue opere sono sempre di buon livello. Le nostre, dopo un restauro di pulitura, ci regalerebbero delle luminosità davvero incredibili. Pare certo che l'ubicazione delle due opere sia quella originaria.



Sugli altri due lati della base della cupola ci sono due grandi dipinti a olio su tela (300 x 300 cm.), che si trovano nella posizione originaria. Uno raffigura *Mosè rimprovera Aronne:* dopo aver ricevuto dal Signore le tavole della Legge, Mosè scese dal monte e scoprì che il popolo, con la connivenza di Aronne, in sua assenza si era costruito un idolo da adorare. L'autore è Saverio Fornoni (1821 – 1871), allievo di Diotti, che ha eseguito un'opera classica e un po' rigida. L'altra tela, delle medesima dimensioni ma molto più vivace e intensa, raffigura *Mosè salvato dalle acque* e mostra il piccolo, appena recuperato nella sua cestina dalle acque del Nilo e accolto dalla figlia del faraone. E' un'opera di Isabella Pagnoncelli (1803 – 1855), bergamasca, pittrice come la sorella Paolina.

E' di un altro pittore bergamasco, Giacomo Cotta (1627 – 1689), *La Vergine del rosario*, tipico esempio delle molte opere che furono eseguite nel corso del 1600 a causa del grande risalto dato alla devozione del rosario. Posta in sagrestia, negli ultimi anni viene esposta all'altare laterale di destra in occasione del mese dedicato al S. Rosario. Presenta al centro la Vergine con Bambino, circondata da 15 tondi che raffigurano, con dettagli minuziosamente descritti, i 15 misteri del rosario.

Di autore ignoto del '500 è la bella *Madonna in adorazione del Bambino* che si trova sulla parete di sinistra della sacrestia e che è stata donata alla chiesa da una famiglia di benefattori. E' una bella tela di grandi dimensioni (160 x 110 cm) che raffigura la cosiddetta *Madonna dell'umiltà:* è così chiamata perché Maria non si trova in un interno ma in un prato, e il Bambino è deposto direttamente sul terreno (*humus*).

L'unico affresco antico che si trova nella nostra chiesa parrocchiale è un *S. Maurizio* proveniente dall'antico convento di S. Margherita e ritrovato abbastanza recentemente nel corso di lavori di ristrutturazione degli stabili che un tempo erano parte del complesso del monastero. Il lacerto di affresco raffigura il santo in modo parziale ma con il tentativo di raffigurarne l'espressione. Secondo la tradizione, Maurizio era il comandante della Legione Tebea, di cui faceva parte anche Alessandro, che approderà a Bergamo dove subirà il martirio, diventando il patrono della nostra città.

Molto interessante, anche perché l'autore è un nostro concittadino, è la C*ena in Emmaus* che si trova nella nicchia del presbiterio, a sinistra dell'altare. L'autore, Giacomo Canuto Gritti (1819

– 1891) illustra la *Cena in Emmaus* con uno stile elegante, preciso, classico, come usava al tempo tra gli allievi dell'Accademia Carrara. Ma riesce a "fotografare" un istante preciso: quello in cui, mentre l'apostolo che vediamo a sinistra ascolta intento le parole di Gesù, l'altro spalanca le braccia e sta per balzare in piedi, perché dal gesto dello spezzare il pane ha riconosciuto il suo Signore. Un bella tela, che unisce alla maestria anche quella caratteristica delle cosiddetta *scuola lombarda* che dà tanta importanza alla verità, all'aderenza all'aspetto più vero delle cose. Così, la candida tovaglia che ricopre il tavolo della locanda evidenzia le pieghe della stiratura e il bastone appoggiato a terra sembra pronto ad essere raccolto.

Statue

Iniziamo la presentazione di alcune delle statue della nostra chiesa con quella cui la popolazione è più legata: la *Madonna Addolorata* che è sempre esposta nella sua nicchia sull'altare a lei dedicato (l'altare di sinistra del transetto). La statua lignea è di buona fattura ed è stata recentemente restaurata. La sua caratteristica più importante ed emozionante è l'espressione intensa e dolorosa del dolce e bellissimo volto della Madonna, che regge sulle ginocchia il corpo del Figlio appena deposto dalla croce e pare offrirlo al Padre e a noi. Un dolore immenso, ma dignitoso e coraggioso: Maria sapeva che quel Figlio non era suo, che quel momento straziante sarebbe arrivato. E lo accetta e lo accoglie, come accettò e accolse la proposta misteriosa e incredibile del suo Signore. Le candele sempre accese davanti a questa immagine parlano di una devozione radicata e intensa, che si accentua nei giorni del Settenario (settembre) e culmina con la tradizionale processione che vede il simulacro portato lungo le strade del paese dai cittadini che compiono 60 anni nel corso dell'anno. Una tradizione antica, ma ancora oggi viva e presente.



Ancora una statua della Vergine, bellissima. E' l'*Immacolata* in legno, laccato e dorato, riferibile alla scuola del Sanz o addirittura a Giovanni, il maestro. Nato a Bergamo nel 1702, figlio del pittore Bernardo, di origini bavaresi, Giovanni lavorò per molti anni tra Germania e Svizzera, per tornare a Bergamo a partire dal 1737 e fino alla morte. Lavorò in molte chiese di Bergamo e il periodo potrebbe consolidare l'ipotesi che la nostra Madonna sia una sua opera. E' un'opera molto bella, barocca, che presenta tutte le caratteristiche simboliche legate all'Immacolata, dalle 12 stelle al serpente sotto i suoi piedi.
La nostra parrocchia possiede addirittura tre statue del *Sacro Cuore di Gesù,* tutte di buona qualità. La più antica (settecentesca) ha le caratteristiche tipiche dell'epoca, durante la quale la

devozione al Sacro Cuore era molto seguita: Gesù mostra con la mano il proprio petto, sul quale spicca il suo cuore. La stessa iconografia per la seconda statua, del XIX secolo. L'ultima, moderna, dello scultore Stefano Locatelli (1920 – 1989), figlio di Luigi e fratello di Romualdo, entrambi artisti. Semplice, lineare, intensa, l'opera, datata 1960, è un esempio interessante della libertà artistica che Locatelli perseguì con forza, rifiutandosi di sottostare alle regole stilistiche imposte dal regime.

La superba statua del *Cristo morto* che si trova nella nicchia alla base dell'altare delle Reliquie è in legno scolpito e dipinto, di autore ignoto. Presumibilmente datata alla seconda metà dell'800, ma forse anche precedente. E' un'opera di buon livello, non solo devozionale ma anche artistico.
Molte altre statue sono presenti nella nostra chiesa. Ne cito una per tutte, perché è legata ad un grazioso aneddoto, veramente accaduto. Don Leone era in chiesa con un gruppo di chierichetti e mostrava loro alcune statue. Quando arrivarono a quella di S. Luigi Gonzaga (dello scultore Luigi Santifaller), vestito con l'abito nero e una cotta bianca, uno dei bambini esclamò: *guarda, il santo panettiere!* Un racconto che fa sorridere, come i moltissimi che i nostri sacerdoti potrebbero raccontare, spesso legati ai bambini che frequentano la nostra chiesa.

Organo

L'organo situato *in cornu epistolae* nella cantoria di destra della chiesa parrocchiale (del XIX sec., in legno intagliato e dipinto) è oggi uno strumento composito, risultato da una serie di interventi che si sono succeduti nel corso del tempo, che fanno sì che venga denominato "*Serassi 1730-1813 – Giudici 1849 – Roberti 1912 – Piccinelli 1940",* dal nome degli organari che lo hanno costruito, restaurato e ampliato.
In origine si parla di un organo Bossi del 1720, ma in realtà di questo strumento non si è trovata traccia sicura. E' invece certo – e comprovato anche da documenti d'archivio – che nel 1730 Giuseppe Serassi I, appena giunto a Bergamo, abbia costruito un organo per la vecchia chiesa parrocchiale; tale strumento è poi stato successivamente rivisto e ampliato (forse per adattarlo alla nuova chiesa) sempre dai Serassi, forse da Andrea Luigi e Giuseppe II, nel 1775.
Nel 1813, ancora i Serassi (si pensa a Giuseppe II) ampliano nuovamente l'organo, probabilmente su richiesta dell'organista titolare Felice Moretti, compositore meglio conosciuto come Padre Davide da Bergamo. Alcuni esperti ipotizzano che invece i Serassi abbiano sostituito il vecchio organo con uno completamente nuovo.
Nel 1848-49 Giovanni Giudici amplia di nuovo l'organo, per adeguarlo ai nuovi gusti musicali operistico-sinfonici allora di moda. Nel 1897 gli organari Francesco e Arturo Roberti aggiungono la seconda tastiera e modificano lo strumento per renderlo più adeguato al gusto tardoromanico. Sarà invece la decisione del Papa Pio IX, che con *motu proprio* definisce il cambiamento *riforma ceciliana,* a



motivare il nuovo intervento dei Roberti.
Nel 1940 Angelo Piccinelli restaura e riforma l'organo, costruendo anche la consolle usata ancora oggi.
Oggi l'organo è costituito *da 21 canne in stagno, a unico campo con profilo piatto*. E' dotato di due tastiere e pedaliera con consolle molto rientrata. I *tasti diatonici sono in bachelite bianca (…) quelli cromatici in ebano. La tastiera del Grand'Organo (inferiore) ha una estensione di 56 tasti (Do1 – Sol5) ottenuta mediante lo scalare nella parte grave delle canne sul somiere principale; (…) la tastiera dell'organo Eco , anch'essa di 56 tasti, ha estensione reale. Entrambe le tastiere sono collegate tramite una complicata serie di leve di secondo grado a doppio rimando.*
Una sommaria opera di pulitura e manutenzione eseguita da Giorgio Perico negli anni 88-89 evidenzia la necessità di un'opera di restauro radicale dell'organo, per ricomporlo, agendo anche sulle sovrastrutture applicate nel corso del tempo, ma anche per risolvere i sempre più pesanti problemi strutturali.
L'operazione, peraltro già decisa in comunità, verrà eseguita quando saranno maturi… i tempi! Per dotare le parrocchia di un organo stilisticamente coerente, liturgicamente funzionale, capace di sonorizzare adeguatamente l'aula liturgica, ma anche di coniugare passato e presente e di guardare con un po' di coraggio anche al futuro.

Sacrestia

La sacrestia della nostra chiesa è costituita da un ampio vano a " L" e da un vano accessorio, adibito per molto tempo a confessionale. Un altro grande vano di deposito si trova nel sottotetto.
Gli arredi sono i classici "armadioni" delle sacrestie: i nostri sono in noce classici ed eleganti insieme, e nascondono al loro interno vani e spazi impensabili. Contengono, bene disposti ed ordinati, tutti i paramenti e gli arredi sacri, tenuti perfettamente in ordine dal sacrista e da tutte le signore che con passione e abnegazione si occupano delle "cose" della chiesa come fossero le proprie. La prima cosa che viene in mente, vedendo il sacrista aprire con sicurezza ogni spazio della sacrestia, è una frase che sa di proverbio: "ogni cosa al suo posto, un posto per ogni cosa": in sagrestia è proprio così.



Le pareti sono ornate da molti quadri di epoche e fatture diverse, oltre che dal già citato affresco di S. Maurizio.

I PARROCI DAL 1864 AD OGGI



Dal 1850 al 1883: Migliorini don Luigi

Per presentare la figura del Parroco che si adoperò per il completamento della chiesa parrocchiale e ebbe la soddisfazione di poter organizzare la grande cerimonia per la sua consacrazione, trascriviamo le parole del Vescovo Speranza: "*Migliorini Luigi nato il 2-4-1810. Ordinato sacerdote il 13 giugno 1835 - abilità buona. Fu vice parroco di Carona un anno, poi vicario parrocchiale di Torre Boldone, poi Vice Parroco e finalmente nel 1850 Economo Spirituale del Parroco della stessa Parrocchia. La sua condotta fu in ogni tempo e luogo edificante, angelica, come sono pure i suoi sentimenti".* Amatissimo dalla popolazione, don Migliorini si occupò della nostra parrocchia per 46 anni e morì *in odore di santità.*

Dal 1883 al 1918: Bana don Antonio



Fu curato a Torre col Parroco Migliorini, alla cui morte divenne Economo Spirituale e poi Parroco. Nato nel 1846, fu Parroco da noi per ben 35 anni, operando con decisione e straordinaria generosità. *Fu Parroco zelante, attivo e di molto senso pratico. Molti anziani lo ricordano con ammirazione, Fece costruire la casa del curato, il vecchio asilo, l'Oratorio per la Gioventù con sede nella chiesina di fianco al sagrato.* Fu don Bana a decidere l'ampliamento della chiesa e della decorazione interna a fresco, che venne realizzata sotto la sua supervisione. Soffrì molto per i dolori e le miserie che la guerra causava alla popolazione, tanto da sostenere che quella guerra l'avrebbe ucciso. *Morì il 23 marzo 1918, ultimo anno della Guerra Mondiale.*



Dal 1919 al 1957: Urbani don Attilio

Nato a Gandino nel 1887, dopo l'ordinazione sacerdotale fu Curato ad Alzano e poi, vinto il concorso, Parroco a Torre Boldone. Guidò la nostra Parrocchia per 39 anni, lasciando di sé un ricordo importante, tanto che gli venne dedicata una via del paese. Fece realizzare il teatro dell'oratorio e l'asilo infantile. Per la chiesa, fece realizzare i due grandiosi altari laterali e provvide al rifacimento di tutto l'esterno (1932). Rimase Parroco a Torre fino alla sua morte, avvenuta il 27 ottobre 1957.



Dal 1958 al 1977: Angeloni don Carlo

Nato a S. Pietro d'Orzio il 21 settembre 1912, fu ordinato Sacerdote il 24 giugno del 1938. Dopo 14 anni di Ministero tra i giovani dell'oratorio di Bariano, fu nominato Parroco di Rova e il 15 aprile 1958 fu trasferito a Torre Boldone. Durante la sua permanenza a Torre Boldone si occupò con passione anche della Chiesa Parrocchiale, per la quale cercò e trovò un nuovo altare in sostituzione di quello originale di legno, orami vecchio e rovinato. Fece ampliare la Piazza della chiesa, trasformandola in un vero sagrato, e fece rimodernare l'asilo. Il suo nome rimane legato soprattutto alla costruzione del nuovo Oratorio, che gli è stato dedicato per riconoscenza.

Dal 1977 al 1997: Merelli don Mario



Nato a Vertova il 28 settembre 1929, fu ordinato sacerdote nel 1953 e destinato come direttore dell'oratorio alla Parrocchia di Arcene. Trasferito poi a Clusone – sempre come Direttore dell'Oratorio, nel 1967 fu nominato parroco di Olmo al Brembo, dove resse come economo spirituale anche le parrocchie di Ornica, Valtorta e Cassiglio. Il 6 ottobre 1977 fece il suo ingresso come Parroco di Torre Boldone, dove rimase fino alla morte. Prete sicuro, dalla fede profonda, ha lasciato un ricordo grato e forte in tutti coloro che l'hanno conosciuto. Ha saputo essere d'esempio anche nei lunghi tempi della malattia, accettandola e combattendola con forza, sempre presente in chiesa anche col volto sofferente e senza forze. Morì a Torre il 10 marzo 1977 e tutto il paese partecipò ai suoi funerali. Come il suo predecessore don Urbani chiese di essere sepolto nel nostro cimitero, tra la *sua gente.*



Dal 1997 - Lussana mons. Leone

Nato il 25 settembre 1944 a Schilpario, è stato ordinato sacerdote il 21 dicembre 1968 e destinato alla Parrocchia di S. Anna a Bergamo in qualità di Direttore dell'oratorio. Nominato Parroco di Bratto nel 1984, vi rimane per 13 anni lasciando un ricordo indelebile tra la sua gente, con cui ha mantenuto sempre rapporti di amicizia e stima. Dal 1997 è Parroco di Torre Boldone. L'impegno in questi anni di ministero è stato orientato a ripensare e ripresentare il volto della comunità cristiana con il quadro delle varie attività pastorali. Per adeguarle ai tempi odierni e alla mutata situazione del paese, passato da ambiente rurale a immediata e ampia periferia di città. Riordinando e dando forza e sintonia ai vari gruppi di formazione, di animazione e di servizio e creandone di nuovi, in ascolto delle nuove esigenze.

Nel solco dei predecessori, si è cercato di tradurre il messaggio e le proposte del Concilio Vaticano II per una parrocchia dal volto comunitario, ministeriale e missionario. Si è provveduto a migliorare anche le varie strutture, nella convinzione che se le opere sono necessarie, l'aiuto non manca. Così si è pensato alla chiesa parrocchiale, per la messa a norma e il rifacimento degli impianti; alla radicale ristrutturazione del vecchio asilo per avere un funzionale Centro pastorale; alla sistemazione della casa parrocchiale, ricavando a piano terra i locali per l'ufficio e una sala riunioni; alla messa a norma e rifacimento degli impianti di illuminazione e riscaldamento dell'oratorio e dell'auditorium, dotato del nuovo impianto digitale per le proiezioni. Importanti lavori hanno interessato campane e campanile in anni recenti. Resta sempre prioritario, nell'impegno di un parroco e di tutta la comunità, il cammino di formazione e di educazione alla fede e alla vita cristiana.





I SANTI PATRONI

San Martino, vescovo di Tours



La chiesa parrocchiale di Torre Boldone è sempre stata dedicata a S. Martino Vescovo, fin dal medioevo.
Era il periodo in cui i Carolingi concessero il diritto alle decime ai Canonici di S. Martino, e questo avvenne per molte località bergamasche, dove vennero poi costruite chiese dedicate al santo Vescovo.
Nato a Sabaria in Pannonia (l'attuale Ungheria), nel 316 o nel 317, figlio di un ufficiale dell'esercito romano, conobbe da ragazzino il cristianesimo senza però ricevere il battesimo. Giovanissimo si arruolò nella cavalleria imperiale, prestando servizio in Gallia: è in questo periodo che si colloca l'episodio famosissimo di Martino che con la spada divide in due il mantello militare, per difendere un mendicante dal freddo.
Lasciato l'esercito, ricevette il battesimo e raggiunse a Poitiers il santo vescovo Ilario, con cui collaborò per qualche anno, preparandosi al sacerdozio.
Durante un viaggio in Pannonia, verso il 356 attraversò l'alta Italia, fermandosi anche a Milano.
Più tardi la sua presenza è accertata alla Gallinaria, un isolotto roccioso davanti ad Albenga, dove si rifugiavano i cristiani al tempo delle persecuzioni.
Tornato in Gallia, ricevette il sacerdozio dal vescovo Ilario e l'anno dopo fondò a Ligugé una comunità di asceti, che è considerata il primo monastero in Europa.
Nel 371 venne eletto, a furor di popolo ma contro la sua volontà, vescovo di Tours. Per qualche tempo continuò a risiedere nel monastero Marmoutier, da lui fondato a quattro chilometri dalla città; iniziò così la sua missione per portare il cristianesimo alla gente delle campagne. L'evangelizzazione riuscì, anche perché l'impetuoso vescovo difese con forza i poveri contro lo spietato fisco romano e promosse la giustizia. Con lui le plebi rurali rialzarono la testa, forti della sua presenza e del suo sostegno. Questo spiega l'enorme popolarità in vita e la crescente venerazione successiva.
Morì a Candes, la notte dell'8 novembre 397. Gli abitanti di Tours trafugarono il suo corpo e lo trasportarono via acqua in città, dove fu sepolto con tutti gli onori l'11 novembre, giorno in cui è fissata al sua festa. Fu uno dei primissimi santi non martiri nominati dalla Chiesa.
La sua azione di catechesi nelle campagne fece sì che solo in Francia sorgessero oltre 4000 chiese dedicate a lui, e che il suo nome sia stato dato a migliaia di paesi e villaggi. Questo accadde anche in Italia, dove innumerevoli sono le chiese e i paesi a lui intitolati, come nel resto dell' Europa.

Santa Margherita di Antiochia, compatrona



Già nel 1200 a Torre Boldone vi era una chiesetta dedicata a S. Margherita, accanto alla quale sorgeva il monastero degli Umiliati. Alla chiusura del convento chiesa e spazi annessi vennero ceduti alla comunità di Torre che se ne fece carico. Sequestrato dai Francesi, il tutto venne ceduto a privati, mentre venne trasferita in Parrocchia la tela che raffigura S. Margherita con il drago, recentemente restaurata.

Margherita nacque nel 275 da una famiglia importante ad Antiochia di Pisidia, allora una delle città più fiorenti dell'Asia Minore, dove Paolo e Barnaba in uno dei loro viaggi si erano fermati per predicare ottenendo molte conversioni. Rimasta orfana di madre dai primi giorni di vita, venne affidata ad una balia che segretamente la educò al cristianesimo, chiedendo per lei il battesimo.. A 15 anni Margherita venne richiamata a casa dal padre, che una sera la invitò a rendere omaggio alle statuette degli dei pagani e di fronte all'indifferenza della figlia davanti ai suoi dei, decise di istruirla, affidandola ad un maestro. Affascinata dallo studio, la fanciulla non gradiva però gli insegnamenti pagani e rivelò al padre di essere cristiana: questi la cacciò da casa e lei ritornò dalla sua balia dove si rese utile pascolando il gregge e aiutando in ogni modo, mentre pregava soprattutto per la conversione del padre.

Un giorno, mentre conduceva le pecore al pascolo, venne notata dal governatore Oliario, che rimase colpito dalla sua bellezza e la convocò, cercando in ogni modo di convincerla a diventare sua sposa; lei però si dichiarò cristiana e non disposta a sposarsi. Oliario, irritato e umiliato per il rifiuto della fanciulla, la fece flagellare e straziare, poi la fece rinchiudere. Secondo la tradizione, in carcere a Margherita apparve, sotto forma di un terribile drago, il demonio che, non riuscendo a convincerla a rinunciare alla sua fede, la inghiottì. Margherita, con la croce che teneva sempre con sé, squarciò il ventre del mostro, uscendone indenne.

Sottoposta ad un nuovo interrogatorio davanti a tutta la cittadinanza, ancora una volta non esitò a proclamare a tutti la sua fede e a dichiarare di aver consacrato a Cristo la propria verginità, rifiutando di adorare gli idoli pagani. Mentre tutti osservavano quanto stava succedendo, una forte scossa di terremoto fece sussultare la terra e apparve una colomba che depose sul capo di Margherita una corona. Il governatore, furibondo, ordinò che venisse condotta fuori dalla città e decapitata: era il 20 luglio 290 e la fanciulla aveva quindici anni. La fama di S. Margherita è così importante da essere inserita tra i "quattordici Santi Ausiliatori", quelli cioè alla cui intercessione il popolo cristiano dei primi tempi faceva ricorso in momenti difficili.

Beato Luigi Maria Palazzolo, compatrono



Nato a Bergamo il 10 dicembre 1827 in una famiglia agiata e molto religiosa, era l'ultimo di otto fratelli, e l'unico sopravvissuto. Quando ha dieci anni, rimane orfano del papà e si lega sempre più alla sua dolcissima mamma. Dopo il ginnasio entra in Seminario e il 23 giugno 1850 viene ordinato sacerdote e da subito si dedica ai fanciulli poverissimi dell'oratorio della Foppa, nel quartiere di S. Bernardino, di cui diventa Direttore. Presto l'oratorio, che Palazzolo arreda e dota a sue spese, diventa il punto di riferimento per molti giovani e quando il proprietario dei locali rifiuta di rinnovare il contratto, segue i suoi ragazzi vagando nei dintorni della città per non lasciarli soli. Commossa per il dolore del figlio, mamma Teresa gli dona i fondi per acquistare i locali per il nuovo oratorio, dove organizza anche una scuola per i suoi ragazzi.

Nel 1862 mamma Teresa muore e l'anno successivo il Palazzolo apre la sua casa di villeggiatura di Torre Boldone per accogliere i primi orfani, mantenendoli col denaro lasciatogli dalla madre, che però presto finisce. Il 22 maggio 1869 fonda la congregazione delle Suore delle Poverelle per la cura delle giovani povere e abbandonate: è a Teresa Gabrieli che affida la sua prima ospite. Negli anni successivi rinuncerà a qualsiasi proprietà per aprire case di accoglienza a Lallio, Vicenza, Brescia e Bergamo. Nel 1874 inaugura il nuovo convento costruito per le suore e per le orfane. Nel 1885 apre due nuove case a Torre Boldone.

Nel 1886 il Vescovo di Bergamo gli porta, approvate, le Regole della Congregazione delle Suore delle Poverelle. Il 15 giugno 1886 Luigi Maria Palazzolo muore, tra il dolore dei suoi seguaci, dei suoi orfani e di tutta la città.

Il 31 gennaio 1913 Don Luigi Palazzolo è dichiarato Servo di Dio. Nel 1962 è dichiarato Venerabile e l'anno successivo è proclamato Beato da Papa Giovanni XXIII.



ARREDI SACRI



Le strutture, le opere d'arte, gli oggetti artistici che ornano le nostre chiese sono sempre state considerate umile corollario a onore del mistero dell'Eucarestia.
Quello che in ogni chiesa è invece definito "il tesoro" sono tutti quegli oggetti che servono per l'Eucaristia o che in qualche modo le stanno accanto.
Partendo dalle croci, di ogni tipo: processionali, astili, da appesa o da appoggio; da quelle più grandi, che di solito sull'altare, a quelle più piccole, da appoggiare su un tavolo.
La croce, strumento di ignominia e scandalo, che diventa simbolo dell'immenso amore di Dio e di Gesù Cristo e della sua vittoria sulla morte e sul peccato.
E poi pensiamo ai calici, alle pissidi, agli ostensori; ma anche alle patene, alle navicelle, ai turiboli.
E poi a tutti quei tessuti che tagliati, ricamati o decorati con fede e passione, servono per il sacerdote o per l'altare: le splendide pianete di un tempo ma anche i manutergioli, le stole e i camici, le tovaglie e i baldacchini per le processioni.
Senza dimenticare le *carte gloria,* così di moda sui banchetti degli antiquari: cornici preziose per racchiudere le preghiere e le formule della S. Messa o delle celebrazioni.
Non stiamo parlando affatto di valore venale o di mercato: il tesoro della nostre chiese è tale perché accostato all'Eucarestia, perché i nostri antenati volevano per le loro chiese il meglio. Magari non potevano permettersi nemmeno una tovaglia, nelle loro case. Ma per la mensa della chiesa nessuna era abbastanza bella.
Per questo siamo grati e riconoscenti di questo tesoro, che ci è stato consegnato da chi ci ha preceduto col compito di mantenerlo e rispettarlo. Un tesoro che si chiama fede.

Pag. 52: Stendardo processionale del sec. XX in raso ricamato con filo d'oro e seta
Pag. 53: Messale romano del sec. XVIII in velluto tagliato e lamina d'argento



- Tovaglia da altare del sec XX. Tulle ricamato in laminetta dorata.



1.



2.



3.



4.

1. Pianeta del sec. XVIII in raso ricamato con filo di seta e oro.
2. Pianeta del sec. XX in raso ricamato .con filo d'oro.
3. Pianeta del sec. XVII in diagonale broccato , con filo di seta, argento e oro.
4. Pianeta del sec. XVIII in raso ricamato con filo di seta, argento e oro.





2.







1. Croce astile del sec. XVI in lamina d'argento.
2. Calice del sec. XIX in argento sbalzato.
3. Ostensorio raggiate del sec. XIX in lamina di metallo sbalzata.
4. Tabernacolo portatile del sec. XIX in legno intagliato.
5. Turibolo del sec. XVII in lamina d'argento traforata e sbalzata.



1.



2.



3.



4.

1. Stola del sec. XX in raso ricamato con filo d'oro.
2. Candeliere del sec. XVIII in lamina di metallo sbalzata.
3. Lanterna processionale del sec. XX in lamina di metallo stampata.
4. Velo omerale del sec. XVIII in raso ricamato con filo di seta e oro.

INDICE

Presentazione – mons. Leone Lussana, prevosto	pagina	5
La bellezza della tua casa – don Andrea Spada	pagina	7
La mia chiesa, le mie chiese – Rosella Ferrari	pagina	9
Struttura del tempio sentiero di vita - don Antonio Donghi	pagina	11
Torre Boldone e la sua storia	pagina	17
Torre Boldone e le sue chiese	pagina	21
San Martino Vecchio	pagina	21
Santa Maria Assunta	pagina	25
Chiesa dei "Mortini" alla Ronchella	pagina	29
La chiesa parrocchiale	pagina	33
I Parroci dal 1864 ad oggi	pagina	45
I Santi patroni	pagina	49
Arredi sacri	pagina	53
Bibliografia	pagina	57

* * *

BIBLIOGRAFIA

La storia di Bergamo e dei Bergamaschi (Bortolo Belotti)
Tor Boldone (don Gino Cortesi)
Pittori Bergamaschi, collana della Banca Popolare di Bergamo
Bergamo (Alberto Fumagalli)
Bergamo e la Bergamasca (Luigi Angelini)
Notizie storiche di Torre Boldone (don Gino Cortesi)
Il Monastero di Matris Domini in Bergamo (V. Zanella, R. Tardito, L. Pagnoni)
Antiche stampe di Bergamo – Voll. II e III
I luoghi di culto nella storia, di G. Cattaneo Di Ciaccia
Vari testi sulla simbologia dei santi
Raccolta storica del "Notiziario Parrocchiale" di Torre Boldone
Inoltre: articoli, recensioni e documenti vari non elencabili

Archivio Parrocchiale
Archivio della Curia di Bergamo
Archivio di Stato di Bergamo
Archivio fotografico Parrocchiale
Archivio fotografico Giorgio Cattaneo





Stampato nel mese di luglio 2014
per conto della
Parrocchia di S. Martino vescovo
Torre Boldone (Bergamo)

Quaderni del Notiziario parrocchiale
'Comunità Torre Boldone'
Periodico della Parrocchia di S. Martino vescovo
in Torre Boldone (Bergamo)

I precedenti quaderni:

1. La preghiera del Rosario (2000)
2. Incontrare i santi (2004)
3. Il sentiero del Crocefisso (2006)
4. Vademecum parrocchiale (2008)
5. Le feste e i giorni (2010)
6. Primavera della Chiesa (2012)

Stampa
Graphicscalve
Vilminore di Scalve (Bergamo)



"Signore, amo la casa dove dimori
e il luogo dove abita la tua gloria"
(salmo XXV)